

# I primi racconti del “nuovo mondo”: Cristoforo Colombo e Pietro Martire d’Anghiera\*

Laura Gaffuri e Marino Zabbia

---

*Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Torino, Italia*

Il contributo esplora le prime testimonianze scritte della scoperta dell’America: il *Giornale di bordo* di Cristoforo Colombo e *Le Decades de Orbe Novo* di Pietro Martire d’Anghiera. Il *Giornale di bordo* di Cristoforo Colombo costituisce la principale fonte per ricostruire le tappe del viaggio che portò alla scoperta dell’America. Ma la sua vicenda testuale – fu in parte copiato e in parte riassunto dal frate domenicano Bartolomé de Las Casas in un manoscritto approntato per uso personale – lo rendono una fonte da utilizzare con grande prudenza. In questo saggio il *Giornale* viene analizzato dedicando particolare attenzione alle pagine dedicate a Cuba e mettendolo a confronto con le opere di Las Casas e con altri scritti di Colombo. Quanto agli otto volumi delle *Decades de Orbe Novo* dell’umanista lombardo Pietro Martire d’Anghiera, essi rappresentano la prima storia del “Nuovo Mondo”. L’opera, scritta fra il 1493 e il 1526, trasmette informazioni sul nuovo mondo che Pietro Martire d’Anghiera raccolse presso la corte dei re di Spagna. Come umanista, egli sentì la responsabilità spirituale del proprio dovere di testimonianza di un momento eccezionale della storia dell’umanità identificato con i nuovi destini della Corona spagnola e della cristianità latina. Il suo interesse nei confronti delle credenze e pratiche religiose dei nativi americani, unito alla fiducia nella loro conversione, fu tutt’uno con la celebrazione della Chiesa cattolica e della Corona spagnola.

## *Parole chiave*

America, Cristoforo Colombo, Pietro Martire d’Anghiera, *Giornale di Bordo*, Bartolomé de Las Casas, Spagna, Corone di Castiglia e Aragona, Papato, Scoperta dell’America, Storiografia umanistica, Indios, Utopia rinascimentale.

## *The First Testimonies of the “New World”: Christopher Columbus and Peter Martyr d’Anghiera.*

The article explores the earliest written testimonies of the discovery of the Americas: Columbus’ travel diary *Diario del Primer Viaje* and the *Decades de Orbe Novo* by Peter Martyr d’Anghiera. Christopher Columbus’ *Diario del Primer Viaje* is the main source for reconstructing the stages of the journey eventually leading to the unintentional discovery of the Americas. The *Diario* is a

---

\* Laura Gaffuri è autrice dei §§1, 3. Marino Zabbia è autore del §2.

first-hand account whose textual history is intricate with details which require great attention, since its content was partly copied and summarized by the Dominican friar Bartolomé de Las Casas for personal use. The *Diario* is the main focus of the first part of the essay. The pages that describe the exploration of Cuba are compared with other works by both Las Casas and Columbus. The eight volumes of the *Decades de Orbe Novo* by the Lombard humanist Peter Martyr d'Anghiera are the first history of the “new world”. The work, written between 1493 and 1526, provides a considerable amount of information about the various aspects of the “new world” which had been gathered by Peter Martyr d'Anghiera, while he was serving at the Spanish court. For Peter Martyr, history writing did not just involve collecting information. As a humanist, he felt a spiritual calling and considered himself a witness to an exceptional moment in human history, namely the new fate of both the Spanish Crown and Latin Christianity. His interest in the religious beliefs and practices of American indigenous peoples accompanied his fervent mission in their conversion, aimed at glorifying the Christian Church and the Spanish Crown, alike.

## 1. Il mondo nuovo tra scoperta e disconoscimento

L'avvio in Italia di uno studio sistematico delle prime narrazioni delle scoperte colombiane è databile a non prima della fine dell'Ottocento e alle celebrazioni del quarto centenario della scoperta dell'America (1892) da parte del giovane Stato unitario. Tra le iniziative promosse in quell'occasione dalla Regia Commissione Colombiana si segnalava in particolare l'edizione delle *Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo* a cura di Guglielmo Berchet (1892-1893), che Luciano Formisano ha definito il «monumento solenne che l'Italia umbertina ha voluto collocare al fianco del monumentale Colombo di Cesare de Lollis». <sup>1</sup> I due volumi delle *Fonti – i Carteggi diplomatici* e le *Narrazioni sincrone della scoperta* – <sup>2</sup> misero a fuoco per la prima volta la ricezione italiana delle scoperte documentando sia la velocità di circolazione e la diffusione delle prime notizie trasmesse da Cristoforo Colombo ai sovrani di Spagna nel marzo 1493 al rientro dal primo viaggio, sia i modi con cui le élites italiane ed europee del tardo Quattrocento (uomini di corte, <sup>3</sup> intellettuali, uomini di chiesa, mercanti <sup>4</sup>) accolsero e trasmisero le novità del “nuovo mondo”. La scrittura fu per loro il *medium* di una interpretazione e integrazione di quelle novità nel quadro dei parametri della cultura europea. <sup>5</sup> Ne derivò un lungo processo di

1. *La scoperta nelle relazioni sincrone*, pp. 21-22. Su De Lollis e l'impresa “colombiana” nel quarto centenario della scoperta: Stefanelli, *Cesare De Lollis*, pp. 65-110.

2. *Fonti italiane per la storia della scoperta*, voll. I-II.

3. Sul ruolo delle corti e del loro personale diplomatico nella diffusione delle notizie, si veda: Tamalio, *Le corti europee*, pp. 80-96.

4. *La scoperta nelle relazioni sincrone*, p. 18. Tra le prime lettere di mercanti italiani emerge in particolare la famosa lettera-resoconto del mercante savonese Michele da Cuneo, che prese parte al secondo viaggio di Cristoforo Colombo.

5. La prima chiave di lettura della scoperta e delle nuove genti fu data dalla storia ed esegesi biblica: Cantù, *La Conquista spirituale*, pp. 65-81; Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*. Sulla resistenza del «sistema gnoseologico» classico e medievale di fronte alle scoperte: Tenenti, *Il Rinascimento*. Si vedano anche i contributi di: Airaldi, *Les Italiens et l'Océan*, pp. 111-114; e di Surdich, *Dal nostro agli altri mondi*, pp. 911-986.

risemantizzazione del “nuovo” e del “diverso” da cui solo la letteratura storico-antropologica del secolo scorso cominciò a prendere le distanze<sup>6</sup> dedicandovi pagine indimenticabili, nelle quali risuonava l’eco dei processi novecenteschi di decolonizzazione e di emancipazione dei popoli extra-europei.<sup>7</sup> Basterà qui ricordare le parole con cui Michel de Certeau introdusse la seconda edizione del suo *L’écriture de l’histoire* (1975).

Commentando il disegno allegorico della scoperta dell’America dei fiamminghi Jan van der Straet (Giovanni Stradano) e Theodor Galle (XVI sec.), l’antropologo francese scriveva:

Amerigo Vespucci le Découvreur arrive de la mer ... il porte les armes européennes du sens ... En face, l’Indienne Amérique, femme étendue, nue, présence innommée de la différence ... Après un moment de stupeur ..., le conquérant va écrire le corps de l’autre et y tracer sa propre *histoire*. Il va en faire le corps historié – le blason – de ses travaux et ses fantasmes. Ce sera l’Amérique “latine”.<sup>8</sup>

La scoperta dell’America segnava dunque per Michel de Certeau l’inizio di una nuova funzione occidentale della scrittura: l’*écriture conquérante*, che utilizzò il “nuovo mondo” come una pagina bianca (selvaggia) dove scrivere la volontà occidentale.<sup>9</sup>

Nel giro di pochi anni si moltiplicarono gli interventi critici nei confronti della plurisecolare narrazione europea della storia americana. Nel suo *La conquista dell’America. Il problema dell’“altro”*, il filosofo e semiologo di origine bulgara Tzvetan Todorov riconduceva la prima interpretazione del “nuovo mondo” ad un «Colombo ermeneuta» influenzato sia dalla cosmografia medievale e dal *Milione* di Marco Polo, sia dalla letteratura pastorale tre-quattrocentesca: in particolare, gli scritti del cardinale filosofo cosmografo e cancelliere dell’Università di Parigi Pierre d’Ailly (soprattutto l’*Imago mundi*) nei quali Colombo aveva trovato la chiave di lettura escatologica e apocalittica del viaggio e della scoperta,<sup>10</sup> e del papa umanista Enea Silvio Piccolomini (la *Historia rerum ubique gestarum*) che Colombo aveva ugualmente letto e postillato traendone l’idea di un’estensione limitata e quindi percorribile dell’oceano Atlantico.<sup>11</sup> Anche per Todorov, come già per Michel de Certeau e più recentemente per Serge Gruzinski,<sup>12</sup> la narrazione della scoperta dell’America fu la

6. Per un primo confronto tra culture native americane e cultura europea tardosettecentesca si veda: Vuillemin, *Comment les récits fondateurs amérindiens*, pp. 61-77. Sul ruolo, in particolare, di Romeo (*Le scoperte americane*) e di Gerbi (*La natura delle Indie Nove*) nell’interpretazione del «discorso sull’America» come «autobiografia intellettuale dell’europeo»: Pompejano, *Sulla storiografia italiana*, p. 12. Su Antonello Gerbi, cfr. anche: Benzoni, *Americhe e modernità*, pp. 208-222.

7. Fanon, *Les Damnés de la terre*.

8. de Certeau, *L’écriture*, p. 9.

9. *Ibidem*.

10. Come Colombo avrebbe poi esposto nel suo *Libro de las profecías*: Rusconi, *Il «Libro de las profecías» di Cristoforo Colombo*, pp. 305-339.

11. Todorov, *La conquista*, pp. 17-40. Per il rapporto fra conoscenza empirica e tradizione nella cultura di Cristoforo Colombo, cfr.: Vivanti, *Gli umanisti e le scoperte*, pp. 330-334; per le postille colombiane all’opera di Pierre d’Ailly, cfr.: Sarmati, *Le postille di Colombo*, pp. 23-42.

12. Gruzinski, *La macchina del tempo*.

scrittura del lungo disconoscimento di un'alterità ricondotta entro i parametri europei di lettura e interpretazione del mondo. Come ha scritto David Abulafia, «la scoperta dei popoli americani fu anche un processo o una serie di processi mentali graduali e talora difficili, che ebbero luogo nella mente dei primi osservatori e dei loro lettori».<sup>13</sup>

Alla fine del secolo scorso, a più di cent'anni dalla prima grande impresa editoriale consacrata alla vicenda colombiana dall'Italia unitaria, le celebrazioni del 1992 per il quinto centenario del primo viaggio di Colombo hanno rivolto nuovamente l'attenzione alle fonti e dato nuovo impulso all'edizione e allo studio delle prime narrazioni della scoperta, con la pubblicazione dei 23 volumi della Nuova raccolta colombiana per i tipi dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. I tomi primo e sesto sono dedicati rispettivamente al *Giornale di bordo* di Cristoforo Colombo<sup>14</sup> e agli scritti di Pietro Martire d'Anghiera:<sup>15</sup> due testimonianze che, pur diverse l'una dall'altra – diretta la prima (benché giuntaci nella parziale trascrizione del domenicano Bartolomé de Las Casas) e indiretta la seconda – documentano le prime risposte della cultura europea alla scoperta di genti e di un mondo sconosciuti.

## 2. Cuba nel «Giornale di bordo del primo viaggio» di Cristoforo Colombo

Secondo lo storico statunitense Samuel Morison il 98% delle informazioni in nostro possesso sul primo viaggio di Cristoforo Colombo deriva dal suo *Giornale di bordo*.<sup>16</sup> Ma del *Giornale* non ci rimane il testo così come Colombo lo ha scritto. Possiamo, infatti, leggere quest'opera solo grazie alla mediazione di una stesura composta dal frate domenicano Bartolomé de Las Casas probabilmente prima del 1555:<sup>17</sup> si tratta di un'epitome con inserzione di brani copiati direttamente dall'originale e con 144 brevi postille del frate, tramandata da un solo codice – di mano di Las Casas – in cui è trascritto anche il *Giornale di bordo* del terzo viaggio di Colombo.<sup>18</sup>

Il problema della complessa tradizione testuale delle fonti su Cristoforo Colombo non riguarda solo il *Giornale di bordo del primo viaggio* e neppure si limita agli scritti dell'Amiraglio (basti pensare al singolare caso della *Vita* composta da Fernando Colombo, giuntaci solo attraverso una stampa in traduzione italiana). Ma, certo, nel caso del *Giornale*

13. Abulafia, *La scoperta dell'umanità*, p. 365.

14. Colombo, *Il giornale di bordo*.

15. *La scoperta del Nuovo mondo*. Un riferimento al primo sguardo "italiano" su Cuba in Capolongo, *Italiani in Cuba nel secolo XV*, pp. 9-34.

16. Morison, *Cristoforo Colombo*, p. 162.

17. Fa il punto degli studi Borello, *Los diarios de Colón*, pp. 7-22.

18. Per il testo del *Giornale* si veda *A Synoptic Edition*, pp. 307-427 (da questa pubblicazione sono tratte tutte le citazioni). Sull'edizione di Lardicci ancora in preparazione è stata condotta la seguente traduzione: Colombo, *Giornale di bordo del primo viaggio*. Tra le molte altre edizioni si consulterà almeno Colón, *Textos y documentos completos*, pp. 95-218, da cui dipende la traduzione pubblicata in Colombo, *Gli scritti*, pp. 10-137. In questo saggio si è tenuto conto anche di Colón, *Diario de a Bordo*.

la situazione è particolarmente rilevante e solleva infiniti problemi a storici e filologi. In questa sede non mi soffermerò sul primo di questi problemi, ovvero sul motivo per cui il *Giornale di bordo* non fu dato alle stampe subito dopo il 1554, quando il testo era ancora disponibile, ogni ragione di riservatezza (informazioni sulla rotta atlantica, ad esempio) era venuta meno e Luis, il nipote di Colombo, aveva ottenuto il permesso di pubblicare l'opera.<sup>19</sup> Come introduzione alla lettura delle pagine dedicate a Cuba, vorrei, invece, richiamare brevemente l'attenzione su alcune delle conseguenze della mediazione messa in atto dalla riscrittura del *Giornale* realizzata da Las Casas.

In primo luogo Bartolomé de Las Casas non fu uno storico che si era avvicinato al testo di Colombo con l'approccio dell'erudito che vuole trascrivere una fonte per i suoi studi. Si trattava, invece, di un frate domenicano impegnato nella difesa degli Indios, il quale solo a questo fine ha scritto tutte le sue opere.<sup>20</sup> È, quindi, inevitabile interrogarsi su quanto questa circostanza abbia inciso anche sul suo lavoro di copia e compendio del *Giornale*. Mentre procedeva nel suo lavoro, Las Casas avrebbe potuto essere influenzato solo nella scelta delle informazioni – probabilmente dove ha riportato alla lettera il testo di Colombo l'argomento lo interessava di più, altrimenti ha riassunto – oppure potrebbe anche essere intervenuto “censurando” la sua fonte, laddove questa poteva presentare informazioni che non coincidevano con il quadro che il frate intendeva delineare. Resta anche il sospetto che Bartolomé abbia manipolato il testo per far sì che offrisse un'immagine dell'Ammiraglio simile a quella che il domenicano voleva trasmettere ai posteri. Ma se Las Casas in qualche modo è intervenuto, non ha rielaborato a fondo il testo di cui disponeva. Lo dimostrano in primo luogo le numerose contraddizioni presenti nel racconto che il frate non solo ha conservato, ma in alcune circostanze ha persino sottolineato dedicando loro una postilla: esemplare a questo proposito è il caso dell'uso della parola Bohío, regolarmente utilizzata nel *Giornale* e con cui Colombo credeva che gli indigeni chiamassero un'isola a cui si fa più volte riferimento, mentre Las Casas sapeva che quel termine si traduce con casa.<sup>21</sup> Inoltre un confronto tra il testo del *Giornale di bordo* con le lettere scritte da Colombo e in cui si narra la scoperta, mostra come il testo allestito da Las Casas sembri decisamente attendibile, perché in tutti quegli scritti coincidono i temi cui è riservato maggiore risalto<sup>22</sup>. Bisogna, infatti, considerare che molto probabilmente il frate ha redatto il suo compendio ad uso privato e non con l'intento di farlo circolare: ci è trasmesso da un'unica copia di mano dello stesso domenicano. Ma anche se possiamo ritenere modesti gli interventi con cui Bartolomé modificò deliberatamente l'originale, non si deve dimenticare che Las Casas scriveva quando ormai il *Nuovo mondo* di Amerigo Vespucci era già un best seller tradotto in molte lingue, Hernan Cortés aveva conquistato il Messico, Francisco Pizarro aveva rovesciato l'impero degli Incas, Ferdinando Magellano aveva circumnavigato l'America. Il modo in cui il domenicano guardava al primo viaggio

19. Davidson, *Columbus then and now*, p. 193.

20. Su Las Casas storico, cfr. Gruzinski, *La macchina del tempo*, pp. 181-196.

21. *A Synoptic Edition*, p. 340, e postilla 28 a p. 664.

22. Borello, *Los diarios de Colón*.

di Colombo era, quindi, inevitabilmente diverso dall'approccio dell'Ammiraglio che aveva registrato quasi giorno per giorno le vicende del suo viaggio: nel XVI secolo il racconto della navigazione verso le Indie era diventato il resoconto della prima tappa di una straordinaria scoperta geografica.

Resta ancora da ricordare quali fossero le caratteristiche testuali del *Giornale di bordo* nella stesura di cui disponeva Las Casas. È improbabile che egli avesse a disposizione l'autografo di Colombo – come pure talvolta si afferma. Quella di Las Casas doveva essere la copia redatta in gran fretta nella cancelleria sovrana dopo il ritorno dell'Ammiraglio – il testo noto come *copia a dos manos* – che sappiamo era posseduta da suo figlio Diego e fu utilizzata pure dall'altro figlio dell'Ammiraglio, Fernando. È il frate stesso, infatti, a lamentarsi in più occasioni della scarsa qualità del testo a sua disposizione, mettendo in risalto lacune e incongruenze improbabili in un autografo.<sup>23</sup>

Il *Giornale* di Colombo è, poi, un'opera eccezionale che non si può affiancare ad altri diari di bordo, di norma molto più stringati. Quello che il frate aveva davanti era, quindi, un testo complesso: una via di mezzo tra il diario di navigazione e la relazione di viaggio (si pensi alle numerose descrizioni di luoghi) per di più esplicitamente indirizzata ai reali di Spagna, ai quali l'Ammiraglio si è rivolto direttamente in più occasioni e pensando ai quali aveva redatto il prologo. Infine il *Giornale* è stato scritto in una lingua particolare, che ancora possiamo leggere negli autografi di Colombo, un castigliano ricco di termini portoghesi composto da un italiano cresciuto parlando un dialetto ligure: pertanto gli studiosi hanno ipotizzato che Bartolomé sia intervenuto per normalizzare il castigliano di Colombo e non si può escludere che anche i copisti della cancelleria regia abbiano fatto qualche intervento in questa direzione.

Certo quella di Colombo è una singolare figura di intellettuale autodidatta che non ha paragoni nella sua generazione di navigatori.<sup>24</sup> Espertissimo uomo di mare, egli era anche lettore di opere dotte oltre che di testi di larga diffusione come quelli di Marco Polo e di John de Mandeville, e aveva imparato pure il latino, anche se si era formato lontano dalle scuole.<sup>25</sup> L'influenza di queste letture è facile da cogliere nel *Giornale di bordo*,<sup>26</sup> pure se il percorso intellettuale di Colombo sembra subire una sorta di accelerazione dopo il ritorno dal primo viaggio, come si coglie immediatamente confrontando il *Giornale* con i resoconti del terzo e del quarto viaggio. Tuttavia non posso soffermarmi ora sulle caratteristiche pur così interessanti del profilo intellettuale di Colombo che pure deve essere

23. *A Synoptic Edition*, p. 337 (30 ottobre): «si no está corrupta la letra de done tresladé esto».

24. La formazione culturale di Colombo è difficile da ricostruire perché non siamo in grado di stabilire con sicurezza quali letture egli abbia fatto prima del 1492 e quali – probabilmente più numerose – dopo il ritorno dal primo viaggio. Traccia un profilo intellettuale dell'Ammiraglio al momento della preparazione del primo viaggio Crouzet, *Christophe Colomb*, pp. 23-101.

25. Per leggere le opere di Pierre d'Ailly ed Enea Silvio Piccolomini, Colombo doveva avere una conoscenza del latino superiore a quella prevista dal *latin genovisco* dei mercanti genovesi attivi nella Penisola Iberica, anche se probabilmente questo fu il suo punto di partenza: cfr. Menéndez Pidal, *La lengua de Cristóbal Colón*, p. 8.

26. È stata magistralmente riconosciuta da Olschki, *Storia letteraria delle scoperte*, pp. 11-24.

ancora compiutamente ricostruito.<sup>27</sup> Basti in questa sede avere richiamato i problemi che incontra chi si avvicina alla lettura del *Giornale*.

Il groviglio di problemi testuali che la lettura del *Giornale di bordo* solleva, si complica proprio nelle molte pagine dedicate a Cuba: qui compare l'influenza delle letture che Colombo aveva fatto prima di partire, come mostrano i rimandi alle Amazzoni, ai cinocefali, ai cannibali, ai monocoli: tutte popolazioni che la tradizione collocava in Asia. Las Casas ha compendiato questa parte del *Giornale* inserendo pochissimi brani nella forma originale (ma facendovi anche scivolare qualche imprecisione). E soprattutto – come già si è detto – il domenicano sapeva molto bene ciò che Colombo ancora ignorava: l'Asia era lontana e quella che l'Ammiraglio descriveva era solo una grande isola, un'isola ben nota al frate che a Cuba aveva vissuto.

Il 21 ottobre, mentre si trovava sull'isola di Isabela, Colombo ha annotato nel *Giornale* la sua intenzione di raggiungere l'isola di Colba (si tratta di un refuso di copista che Las Casas non ha corretto, le altre occorrenze riportano sempre Cuba) «que creo que deve ser Çipango» (p. 331), cioè il Giappone secondo Marco Polo, una terra di straordinaria ricchezza. Giunto a Cipango, Colombo si proponeva di completare rapidamente il suo viaggio e, quindi, di giungere alla corte del Gran Khan che riteneva si trovasse a Quinsai.<sup>28</sup>

Le sezioni relative ai giorni 21, 22, 23 e 24 ottobre sono state costruite da Las Casas riportando alla lettera – almeno così ha affermato il frate – il *Giornale* di Colombo. Ma proprio mentre l'Ammiraglio stava navigando verso Cuba, Las Casas ha interrotto la copiatura per passare al riassunto. La cesura è netta: la si vede chiaramente nella giornata del 24 ottobre, chiusa bruscamente.<sup>29</sup> Seguono poi note sintetiche sino a quando, il 28 ottobre, la spedizione giunge a Cuba. Si osservi che da questo momento e sino al 5 dicembre, data della partenza, Las Casas ha sempre chiamato l'isola Cuba, il suo nome tradizionale, e mai Cipango, dove Colombo per un certo tempo almeno ha pensato di essere sbarcato (già in data 13 ottobre era convinto di esservi ormai prossimo). Inoltre – e questo dato è di massimo rilievo – solo dal 5 dicembre il frate ha usato per l'isola il nome Juana, con cui Colombo l'aveva denominata in onore dell'erede al trono di Spagna, Giovanni. Il frate ha anche aggiunto in una postilla al *Giornale* che «acqui parece que debia de haber puesto nombre a Cuba, Juana»:<sup>30</sup> sembrerebbe, quindi, di capire che l'Ammiraglio ha dato un nome a Cuba solo al momento in cui decise di proseguire con l'esplorazione di altre isole, quando si era convinto di non essere giunto in Giappone. Ma questa conclusione non trova conferma nella *Historia* di Las Casas dove si sostiene che Colombo abbia battezzato Cuba Juana già il 28 ottobre (p. 514). Converterà, quindi, seguire giorno per giorno questa sezione del *Giornale*.

27. Tra le innumerevoli biografie di Colombo, un testo recente ed autorevole è Lequenne, *Christophe Colomb*. Utile anche Fernandez-Armesto, *Cristoforo Colombo*.

28. Gil, *Miti e utopie*, p. 35, a proposito di questo passo del *Giornale* osserva come le parole di Colombo facciano dubitare che Cristoforo avesse letto il *Milione* prima del 1492.

29. La sezione del 24 ottobre e anche quella del 25 ottobre terminano con un *etc.*, una soluzione che non compare altrove nel *Giornale*: cfr. *A Synoptic Edition*, p. 333.

30. Ivi, p. 665 (Postilla 53).

Il 28 ottobre ebbe inizio l'esplorazione delle meraviglie di Cuba. In un primo momento Colombo ritenne di trovarsi su un'isola lontana dieci giorni di navigazione dalla terraferma, forse perché ricordava che nel *Milione* si afferma che Cipango dista 1500 miglia dal Catai:<sup>31</sup> secondo i calcoli che soleva fare Colombo, infatti, 1500 miglia corrispondono a 375 leghe e nel *Giornale di bordo* non mancano le giornate in cui l'Ammiraglio ha segnato di aver percorso anche oltre 50 leghe.<sup>32</sup> Il territorio di Cuba è così grande che Colombo e gli altri marinai il 30 ottobre cominciarono a pensare di essere giunti sulla terraferma e il 2 novembre l'Ammiraglio sembrava esserne certo. Mal comprendendosi con gli indigeni, gli esploratori credettero di capire che Cuba fosse una città posta all'interno. Colombo sembra rimanesse di questa opinione per qualche giorno, anche se la novità di essere già sbarcato sulla terra ferma doveva averlo sorpreso, come pare abbia colto anche Las Casas il quale ha osservato che a questo punto le indicazioni nautiche sul *Giornale* sono confuse. Questa parte del testo a disposizione del domenicano è particolarmente contorta e contraddittoria: nella sezione del primo novembre – a distanza di poche righe e senza nascondere il proprio sgomento – il frate riporta alla lettera due brani dell'originale: in uno Colombo afferma di trovarsi su un'isola, nell'altro sulla terraferma. Ad ogni modo, Colombo doveva essere convinto di avere raggiunto la terraferma quando – il 2 novembre – mandò un'ambascieria al Gran Khan: nel registrare questi fatti, Las Casas – che sapeva bene come stavano le cose – rimase sintetico: si limitò a dire che l'Ammiraglio era convinto di essere giunto sul continente. È, quindi, lecito ipotizzare che il palese errore in cui era incorso Colombo abbia spinto il domenicano ad essere più sintetico nella trascrizione di questa parte del *Giornale* di cui sono riportati alla lettera solo alcuni passi dove vengono descritte le caratteristiche degli indigeni, dei quali si sottolinea anche in questo caso il carattere mansueto.

Tuttavia il frate non è intervenuto in maniera radicale sulla sua fonte mentre la compendia. Ecco, quindi, che in data 4 novembre ha riportato che Colombo poteva ritenere di essere giunto in India perché gli indigeni gli riferirono l'esistenza di alcune popolazioni che la letteratura di viaggi collocava tradizionalmente in Asia: i monocoli e i cinocefali, i quali ultimi erano anche cannibali.<sup>33</sup>

La descrizione dei costumi degli indigeni in cui si sottolinea la mitezza e la facilità con cui potrebbero essere convertiti – temi certo cari a Las Casas – occupa buona parte della sezione del 6 novembre, in cui si inserisce anche una nota dedicata all'uso di fumare il tabacco (la prima notizia presente in una fonte europea, alla quale però Las Casas che non amava tale pratica, ha concesso scarso rilievo: in fondo ai suoi tempi non era più una novità). Dopo di che il *Giornale di bordo* non ha più notizie sino al 12 novembre. Si tratta dell'unica lacuna presente nel testo. Sappiamo che per mancanza di vento le navi non poterono prendere il mare per qualche giorno, ma Colombo non compilava il

31. Polo, *Milione*, p. 216.

32. Nel *Giornale* una lega corrisponde a quattro miglia: cfr. *A Synoptic Edition*, p. 310 (9 settembre, 120 miglia sono 30 leghe), e p. 345 (13 novembre, 80 miglia equivalgono 20 leghe).

33. Ivi, p. 340.



*Giornale di bordo* (a dispetto del nome) solo durante la navigazione e il diario non presenta mai altre interruzioni simili. Sorprendentemente gli editori del *Giornale* non si sono interrogati sulle ragioni dell'assenza di note per ben cinque giorni e, del resto, è sempre molto difficile interpretare il silenzio di una fonte, resta però il dubbio che Las Casas non abbia riportato una parte del testo oppure che la lacuna dipenda dalla *copia a dos manos*.

Il 12 novembre Colombo riprese la navigazione, convinto di trovarsi in un arcipelago di quelli che nei mappamondi che affermava di avere consultato sono posti davanti alla costa della Cina.<sup>34</sup> È interessante osservare come Las Casas abbia riportato le conclusioni cui via via giungeva Colombo pur sapendole sbagliate, soffermandosi solo molto raramente a commentare le parole dell'Ammiraglio, come ad esempio nella sezione del 16 novembre dopo avere riferito che Colombo aveva dedotto dalla presenza di canne sulla spiaggia la presenza di un fiume nelle vicinanze, Las Casas chiosa: «y tenía in esto razón».<sup>35</sup> Bisogna poi sottolineare che proprio nelle pagine dedicate al resoconto della navigazione intorno a Cuba la *Historia* di Bartolomé si distingue per un significativo dettaglio dal *Giornale*: mentre, infatti, Colombo si limita a rari e generici rimandi a carte e mappamondi, il frate fa sovente riferimento alla carta di Paolo Dal Pozzo Toscanelli sulla quale, a suo dire, l'Ammiraglio avrebbe fatto gran conto.<sup>36</sup>

Il *Giornale di bordo* prosegue poi il suo racconto di esplorazioni e navigazione sino al 5 dicembre quando, per la prima volta nel testo, Cuba è detta Juana: Las Casas ha riportato in questo passo entrambe le versioni – Cuba o Juana – e in una postilla ha specificato: «Aquí parece que devía de aver puesto nombre el Almirante, a Cuba, Juana». Subito dopo il frate ha aggiunto che sino a quel momento Colombo pensava di essere sulla terra ferma (mentre, viene da aggiungere, da quel momento in poi non lo riteneva più plausibile). Nelle altre occasioni in cui deve nominare Cuba, infine, Las Casas ha alternato la parola Juana a quella di Cuba (da sola il 6 dicembre).

Si tratta ora di comprendere le ragioni di questa tarda denominazione. A mio avviso Colombo non ha dato un nome a Cuba appena vi era sbarcato perché era realmente convinto di essere giunto in Giappone, nell'isola di Cipango di cui parla Marco Polo. Con tutta evidenza l'Ammiraglio, in fondo coerentemente, dava un nome alle terre sconosciute: ribattezzare Cipango e prenderne possesso in nome dei sovrani di Spagna non avrebbe avuto alcun senso. Ben presto però Colombo deve essersi accorto della differenza tra la descrizione del Giappone riportata dal *Milione* e la realtà che aveva sotto gli occhi. Quindi, se non era sbarcato in Giappone, Cristoforo pensò di essere approdato più a Sud, direttamente sulla terra ferma. Qui, in realtà, la logica del testo un po' zoppica perché il Giappone è anche nella descrizione di Marco Polo un'isola grandissima che, aveva sottolineato il veneziano, non è governata dal Gran Khan, come

34. Ivi, p. 333 (24 ottobre): «las pinturas de mapamundos», p. 346 (14 novembre): «los mapamundos». Sulla cartografia disponibile al tempo del primo viaggio cfr. Martín-Merás, *Los mapamundis*, pp. 51-76.

35. *A Synoptic Edition*, p. 347.

36. Rimando ai passi della *Historia de las Indias* editi in *A Synoptic Edition*, p. 513, dove il frate sottolinea il grande rilievo che Colombo assegnava alla carta di Toscanelli; poi p. 519 e p. 552, dove si racconta della lettera inviata da Toscanelli a Colombo. Su Dal Pozzo, si veda Mahn-Lot, *Dal Pozzo Toscanelli, Paolo*.

non è governata dal Gran Khan Cuba, si dice nel *Giornale di bordo*:<sup>37</sup> ma Colombo, una volta escluso di essere a Cipango, ha scartato anche l'ipotesi di trovarsi su un'isola: evidentemente la cartografia di cui disponeva l'Ammiraglio non prevedeva un'altra isola di grandi dimensioni sulla costa asiatica oltre al Giappone. Nel momento in cui si era convinto di trovarsi sulla terra ferma, Colombo non ha sentito più la necessità di dare un nome a quel luogo: era convinto di essere arrivato in Catai. Ma, dopo alcuni giorni di navigazione, si è reso conto di essere sbarcato su di un'isola sconosciuta alla quale – solo in questo momento – ha sentito il bisogno di dare un nome. Non sappiamo in quali circostanze l'Ammiraglio sia giunto a queste conclusioni, forse quando ha individuato la presenza di una nuova grande isola, prontamente battezzata Hispaniola. Molto probabilmente nel *Giornale di bordo* non deve avere dato enfasi a questa scoperta, visto che – come già si è detto – Las Casas ha segnalato l'improvvisa comparsa del nuovo nome alla vigilia del viaggio di ritorno: evidentemente il domenicano non ha voluto contraddire quanto scritto in precedenza e neppure rivederlo sistematicamente. Ben diversa è la prospettiva in cui si pone il breve resoconto del viaggio inviato da Colombo a Luis de Santangel.<sup>38</sup> In questa lettera – importante anche perché in perfetta sintonia con il testo elaborato da Las Casas per quanto riguarda il carattere e i costumi degli indigeni e l'enfasi sulla bellezza dei luoghi – Colombo ha ricordato di avere scoperto ed esplorato sei isole, alla quinta delle quali ha posto nome Juana, un'isola grande quanto l'Inghilterra e la Scozia unite. Nella lettera a Santangel l'Ammiraglio ha dichiarato anche di non avere incontrato le creature mostruose di cui pure gli indigeni parlano. Ma non ne ha escluso la presenza, così come era certo che sull'isola di Martinino (la Martinica) vivessero le Amazzoni.<sup>39</sup> Convinto di essere arrivato in Asia, Colombo, dopo essere ritornato in Spagna, tornò anche ai suoi vecchi libri per cercare informazioni sui paesi in cui era stato e altre letture – probabilmente molte – aggiunse alle precedenti.

### 3. Pietro Martire d'Anghiera, il primo storico del “nuovo mondo”

Tra coloro che per primi si fecero tramite e interpreti delle notizie provenienti da oltreoceano si erge la figura dello storico e umanista Pietro Martire d'Anghiera. Con due lettere, del 14 maggio e del 13 settembre 1493, indirizzate rispettivamente al conte di Arona Giovanni Borromeo la prima e al conte di Tendilla Íñigo López de Mendoza e all'arcivescovo di Granada Hernando de Talavera la seconda, d'Anghiera scriveva del rientro di «Christophorus quidam Colonus vir Ligur» a Palos nei pressi di Cadice il 15 marzo 1493 e delle sue scoperte:

37. Ivi, p. 354.

38. Colombo, *La lettera della scoperta*, p. 64.

39. *A Synoptic Edition*, pp. 403, 405.

Ha trovato uomini paghi del loro stato naturale, nudi, che si cibano di vivande spontanee del luogo [...] Questo popolo ha dei re, alcuni più importanti di altri; combattono tra loro con fionde, frecce infiammate e appuntite e archi. È forte fra di loro, sebbene siano nudi, la bramosia del potere; prendono moglie. [Colombo] non ha ancora compreso che cosa adorino oltre alla divinità del cielo.<sup>40</sup>

Il testo delle due lettere riprendeva alcune delle informazioni che Colombo stesso aveva trasmesso ai Re Cattolici e a due dignitari della corte di Spagna (il consigliere della corte dei conti Luís de Santangel e il tesoriere Gabriel Sánchez) al rientro dal suo primo viaggio, il 4 marzo 1493, e che stavano circolando in molte corti europee.<sup>41</sup>

Milanese di antica origine, Pietro Martire d'Anghiera era nato nel 1457 ad Arona sul Lago Maggiore dove il padre e la madre possedevano ampie proprietà.<sup>42</sup> Attivo a Milano presso la corte sforzesca fino all'assassinio del duca Galeazzo, d'Anghiera si era poi spostato a Roma dove nel 1477 agiva per conto della duchessa e reggente Bona di Savoia e del segretario ducale e umanista Cicco Simonetta nel ruolo di promotore presso Sisto IV del cardinalato di Ascanio Sforza, fratello del defunto duca. Presso la corte papale, d'Anghiera entrava in contatto nel 1486 con l'aristocratico spagnolo Íñigo López de Mendoza conte di Tendilla, ambasciatore dei Re Cattolici presso la corte pontificia del nuovo papa Innocenzo VIII. L'anno dopo Pietro Martire seguiva il de Mendoza in Spagna, entrando a far parte del gruppo di umanisti italiani che appoggiarono e contribuirono a definire il nuovo ruolo continentale della corte spagnola.<sup>43</sup> Divenuto figura di primo piano della corte e gentiluomo di camera della regina Isabella di Castiglia, oltre che prelado dell'erigenda cattedrale di Granada, tra il 1492 e il 1501 d'Anghiera seguì la corte itinerante dei Re Cattolici intrattenendo una fitta corrispondenza con le élites culturali italiane e spagnole del tempo, a cominciare dallo stesso cardinale Ascanio Sforza e dall'umanista romano di origini lucane Giulio Pomponio Leto di cui aveva frequentato a Roma l'Accademia. Alla fine del 1502 egli otteneva la nomina di maestro nelle arti liberali. Le 813

40. *L'umanista aronese*, pp. 153-154; *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 34-37, 36-39 (tutte le citazioni delle opere di d'Anghiera – *Epistole* e *Decadi* – sono date nella traduzione italiana proposta degli editori. Per l'originale latino si rinvia di volta in volta all'edizione citata).

41. Colombo, *La lettera della scoperta*, pp. 10-11; De Lollis, *Scritti*, I vol., pp. 120-135; Tamalio, *Le corti europee*, pp. 80-81, 90-94. Sul ruolo dei carteggi nella primissima diffusione della notizia della scoperta, si veda: Ruzzin, «*Tante cose se dicono*», pp. 329-343.

42. Così d'Anghiera racconta le origini sue e della sua stirpe in una lettera a Pedro Fajardo del 10 agosto 1502, confluita nel suo *Opus epistolarum*: cfr. la silloge degli scritti di d'Anghiera inerenti alle scoperte transoceaniche (52 lettere dell'*Opus epistolarum* e i libri I e II delle *Decadi*) in *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 98-99, 369-392. Su Pietro Martire d'Anghiera cfr.: Almagià, *Anghiera; Pietro Martire d'Anghiera nella storia*; Frigerio, *Il primo ambiente culturale*, p. 47, nota 1; Arranz Márquez, *Pedro Mártir de Anglería*. Va infine ricordato l'ampio studio di Giuseppe Pennesi, nell'ambito delle celebrazioni del quarto centenario della scoperta dell'America (1892): Pennesi, *Pietro Martire d'Anghiera*.

43. Iannuzzi, *La diplomazia della cultura*, p. 86; Benzoni, *Americhe e modernità*, pp. 104-114. Sugli stretti rapporti tra l'umanesimo italiano, il ducato di Milano e la corte di Isabella e Ferdinando II, si veda anche: Villanueva Morte, *Ciudades, cortes y diplomacia*, pp. 225-228.

lettere che compongono il suo *Opus epistolarum*<sup>44</sup> coprono il periodo dal 1488 al 1525 e documentano, conformemente all'uso semipubblico della *littera* nella società europea del Quattrocento, le vicende della politica italiana e le "cose di Spagna", comprese le novità dei primi viaggi transoceanici di cui d'Anghiera poteva ascoltare le testimonianze orali e leggere i resoconti in arrivo presso la corte spagnola.

L'interesse crescente suscitato dalle informazioni provenienti da oltreoceano convinse presto l'Aronese della necessità di affiancare al resoconto evenemenziale della missiva diplomatica una scrittura diversa, in grado di presentarsi come storia del "mondo nuovo". Tali furono le *Decades de Orbe Novo*<sup>45</sup> a cui egli si dedicò dalla fine del 1493 al 1526, anno della morte. La prima Decade, scritta fra il 1493<sup>46</sup> e il 1510, ebbe due prime edizioni parziali a Venezia nel 1504 e a Vicenza nel 1507,<sup>47</sup> oltre a un'edizione stampata a sua insaputa a Siviglia nel 1511. Le prime tre Decadi furono completate nel 1516<sup>48</sup> e messe a stampa lo stesso anno ad Alcalá de Henares a cura dell'amico umanista e grammatico Elio Antonio de Nebrija. Tra il 1521 e il 1525 furono redatte le successive cinque Decadi. Tutte le otto Decadi furono stampate postume nel 1530 dal tipografo Miguel de Eguía.<sup>49</sup> Concepite in forma epistolare, le Decadi compongono la storia dei 34 anni compresi tra il primo viaggio

44. L'*Opus epistolarum* fu pubblicato integralmente una prima volta nel 1530 ad Alcalá de Henares dal tipografo Miguel de Eguía. Dopo la prima edizione (con rist. anast., Graz 1966) e quella di Amsterdam del 1670 presso il tipografo Daniel Elzevier, l'originale latino non ha conosciuto altre edizioni integrali. Alcune lettere inerenti alla scoperta furono pubblicate da Guglielmo Berchet nel vol. II delle già citate *Fonti italiane per la storia della scoperta*, pp. 52-74; cfr. *supra*, nota 2. Dell'*Opus epistolarum* furono fatte poi traduzioni sia parziali, con riferimento soprattutto alle scoperte geografiche e all'ambasciata di d'Anghiera presso il sultano d'Egitto per conto dei re di Spagna nel 1502 (*Legatio babylonica*), sia integrali (in italiano: Roma, 1988; in tedesco: Berlin, 1881; in spagnolo: Madrid, 1953-1957): *L'umanista aronese*, pp. 191-193.

45. D'Anghiera, *De Orbe Novo* [d'ora in poi: *De Orbe Novo*]. Sull'edizione si veda: Baglivi, *A proposito delle «De Orbe Novo Decades»*, pp. 273-293.

46. Ne dà notizia lo stesso d'Anghiera in una lettera del 20 ottobre 1494 al conte Giovanni Borromeo, nella quale comunica di aver cominciato a scrivere alcuni «libri su una scoperta di così grande importanza» in modo tale da offrire ai dotti del tempo «un grande e nuovo mare di materiale». Sull'eccezionalità delle scoperte («più importanti e straordinarie di quelle che sono state descritte dagli antichi cosmografi») d'Anghiera tornerà con maggiore consapevolezza alcuni anni dopo in una lettera del 18 dicembre 1513 a Luis Hurtado de Mendoza, figlio del conte di Tendilla: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 50-51, 104-105; Iannuzzi, *La diplomazia della cultura*, p. 105 nota 84.

47. Sull'importanza dell'edizione vicentina, tradotta in tedesco e pubblicata l'anno successivo a Norimberga, si veda: Neuber, *Il primo viaggio di Colombo*, pp. 170-171.

48. Come d'Anghiera scrive al cardinale legato Egidio da Viterbo introducendo la Quarta decade: *De Orbe Novo*, IV 1, 1 (I vol., pp. 454-455).

49. *L'umanista aronese*, pp. 131-132. Per i tempi di composizione delle Decadi e per i rapporti di Pietro Martire d'Anghiera con l'umanesimo iberico e con Elio Antonio de Nebrija, si veda: Mazzacane, *Introduzione*, pp. 9-20. Un esemplare cinquecentesco (1530) delle prime tre Decadi è conservato presso la Biblioteca Antica dell'Archivio di Stato di Torino: si veda, in questo stesso volume, il contributo di Vivarelli; Guadagnin, *Immagini del Nuovo Mondo*, nota 45 e testo corrispondente. Nel 1526 d'Anghiera era morto a Granada dopo essere stato insignito da Adriano VI dell'arcipretura di Ocaña e dall'imperatore Carlo V del titolo di Conte palatino e storiografo ufficiale (1520) ed elevato infine nel 1524 alla sede episcopale di Santiago nell'isola di Giamaica: *De Orbe Novo*, VII 9, 8, (II vol., 818-819); d'Anghiera ne farà cenno all'arcivescovo di Cosenza Giovanni Ruffo in una lettera del 3 agosto 1524: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 167, 179.

di Cristoforo Colombo e le esplorazioni successive fino al 1526. Nonostante un andamento del racconto non strettamente cronologico e con frequenti ripetizioni, più aspetti consentono di inquadrare questa scrittura entro i parametri della contemporanea storiografia umanistica: l'interesse dell'autore per i nuovi orizzonti della conoscenza naturalistica, geografica ed etnografica aperti dai viaggi di scoperta e la sua preoccupazione per l'attendibilità degli eventi narrati, oltre al confronto continuo con la tradizione classica greca e latina. Ma, soprattutto, la fede nel ruolo euristico della storia e la consapevolezza dell'autore<sup>50</sup> del proprio ruolo di testimone di un momento eccezionale della storia dell'umanità, che egli identifica con il nuovo destino della corona di Spagna nel contesto della *christianitas latina*.<sup>51</sup> A tale destino egli riconduce i fatti narrati superando la frammentarietà dei resoconti, dei dispacci e delle relazioni di viaggio che giungevano alla corte di Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona.

Dopo aver rivolto la dedica proemiale a Carlo V d'Asburgo e alla provvidenza che aveva portato il figlio di Filippo I e Giovanna di Castiglia sul trono di Spagna (1516) dopo la morte di Ferdinando II d'Aragona, e sul trono del Sacro Romano Impero (1519) dopo la morte di Massimiliano I d'Asburgo, d'Anghiera inquadra orgogliosamente anche se stesso e la propria opera nel corso provvidenziale della storia:

La medesima provvidenza, per non so quale destino che incalza, dalla patria natia Milano e poi dalla città di Roma, dove avevo trascorso quasi un decennio, sembra avermi spinto in Spagna, perché raccogliessi nei particolari questi fatti meravigliosi e nuovi, che altrimenti sarebbero forse rimasti nascosti, caduti nelle fauci ingorde dell'oblio, poiché gli storici spagnoli, certamente uomini egregi, si curano soltanto in generale di queste scoperte (*de generalibus tantum harum rerum inventis curam habentibus*).<sup>52</sup>

La visione messianica dei fatti di Spagna<sup>53</sup> giustificava l'accusa rivolta agli storici spagnoli di inadeguatezza al compito che la storia poneva loro di fronte. A loro volta, gli umanisti italiani erano accusati dagli umanisti spagnoli di voler oscurare per invidia le “eccellenze” di Spagna. La competizione tra umanisti italiani e spagnoli riguardava, secondo Stelio Cro, la lingua e il rilievo continentale della politica castigliano-aragonese, essendo ritenuto il latino funzionale al ruolo imperiale della monarchia spagnola, e il castigliano invece agli obiettivi “nazionali” di unificazione dei regni iberici.<sup>54</sup> D'Anghiera scelse il latino per le

50. Sulla «autoconsapevolezza autoriale» dello storico come carattere precipuo della storiografia umanistica si vedano: Delle Donne, *Premessa*, pp. 7-12; Id., *La cognizione del primato*, pp. 121-143.

51. Lunardi, *Un grande umanista*, pp. 23, 30.

52. *De Orbe Novo*, Proemio (I vol., pp. 32-33).

53. Parker, *Messianic visions*, pp. 5-24.

54. Si vedano in particolare le accuse rivolte dal monaco cistercense aragonese Gualberto Fabricio de Vagad, primo storico della Corona di Aragona (*Crónica de Aragón*, 1499), agli umanisti italiani considerati responsabili della corruzione della lingua ispanica: Cro, *The Noble Savage*, pp. 19-21. Sulla “questione della lingua” in Spagna e la scelta del latino da parte di Pietro Martire d'Anghiera: Bartosik-Vélez, «*Translatio imperii*», pp. 562-563.

sue Decadi, ma un latino vivo di cui egli rivendica la legittimità al papa de' Medici Leone X contro coloro che «grecizzano» e «latinizzano».<sup>55</sup> Il latino delle Decadi si apriva quindi ai lemmi non solo della tradizione medievale ma anche della lingua castigliana e degli indigeni americani, che per primo d'Anghiera traslitterò nell'alfabeto latino spiegandone il significato e addirittura la fonetica.<sup>56</sup>

Nella settima Decade, descrivendo alcune caratteristiche dell'isola di Cuba («una fonte d'acqua di pece» e un «monte che produce palle di pietra adatte ai cannoni»), egli spiega:

Mi servo di vocaboli comuni (*vulgaribus utor vocabulis*), quando l'antica lingua latina ne è priva e mi sia concesso ricoprire con una nuova veste quelle che sono novità: con buona pace di quelli che sono contrari, voglio essere compreso.<sup>57</sup>

Secondo l'Aronese, «scoperte così grandi» richiedevano dunque una «narrazione semplice»,<sup>58</sup> non imbrigliata nei purismi raccomandati in quegli stessi anni dal grammatico umanista e suo amico Elio Antonio de Nebrija. Così facendo, d'Anghiera riuscì a non rinunciare né al prestigio universale del latino né ad una lingua che non ostacolasse la comunicazione delle novità del «nuovo mondo» a un pubblico ampio e non chiuso entro i confini di Spagna o di un'élite culturale.<sup>59</sup> Pur nel rinvio esplicito del titolo delle Decadi alla grande tradizione storiografica latina (Tito Livio) non manca la consapevolezza dell'autore della distanza tra se stesso e lo «spirito» dello storico latino, come d'Anghiera scrive al cardinale Ludovico d'Aragona alla fine della prima Decade dopo la morte di Ascanio Sforza.<sup>60</sup> Come notò Corrado Vivanti, gli umanisti utilizzavano il modello antico come «un formulario per le proprie elaborazioni originali», ma «al servizio del nuovo».<sup>61</sup> Più di Tito Livio erano al servizio del «nuovo» i rimandi virgiliani nelle prime Decadi, funzionali – come ha scritto Elise Bartosik-Vélez – all'identificazione di Colombo con Enea e dello stesso Pietro Martire con Virgilio entro la cornice interpretativa della nuova *translatio imperii* e del ruolo civilizzatore della corona di Spagna nel «nuovo mondo».<sup>62</sup> La

55. *De Orbe Novo*, II 7, 53-55 (I vol., pp. 266-267).

56. Così, ad esempio, nel paragrafo dedicato alla «forza dell'aspirazione»: Ivi, III 9, 38-42 (I vol., pp. 422-423). Per i rinvii ai termini indigeni nelle Decadi si veda l'appendice all'edizione citata: Ivi, II vol., pp. 983-987.

57. Ivi, VII 7, 35 (II vol., pp. 806-807).

58. Ivi, II 7, 53-55 (I vol., pp. 266-267).

59. La veloce ricezione dell'opera nei cenacoli letterari e nelle biblioteche private italiane diede senz'altro ragione all'Aronese: Selmi, *Nuovi apporti alla letteratura colombiana*, p. 201.

60. «Se non sarà una Decade di Livio sappi che la causa è che questo tuo Martire non è stato per nulla ispirato, secondo il pensiero di Pitagora, dallo spirito di Livio»: Ivi, I 9, 38 (I vol., pp. 164-165).

61. Vivanti, *Gli umanisti e le scoperte*, p. 337; sulla tensione umanistico-rinascimentale tra «restituito» e «renovatio», tra recupero del passato e aggiornamento di quel passato nel presente, si veda anche: Petris, *La «translatio studii»*, pp. 29-30.

62. Bartosik-Vélez, *«Translatio imperii»*, pp. 562-563, 566; Cantù, *La conquista spirituale*, pp. 84-86. Per i rimandi all'Eneide di Virgilio nelle prime Decadi, cfr.: *De Orbe Novo*, I 2, 58 (I vol. pp. 64-65): il parallelismo tra i molti re del Lazio e i molti re dell'isola dell'Hispaniola; Ivi, III 7, 11: «Gli abitanti di Matinino, dunque, privi dei propri Lari, si insediarono nell'Hispaniola e in quella parte dell'isola, che si chiama Cahonao, presso

scrittura che d'Anghiera intendeva dunque opporre con le Decadi all'«attenzione generica» degli «storici spagnoli» era una scrittura impegnata eticamente nella testimonianza fedele di quei «fatti meravigliosi e nuovi» che coinvolgevano i destini non solo di Spagna ma del mondo nel contesto di un nuovo allargamento della cristianità europea verso occidente, come l'Aronese scrive concludendo la prima Decade:

[Le Nuove Terre] sono numerose, di natura diversa e ricche. I nostri Spagnoli, anche più giovani, non saranno inferiori a Saturno, a Ercole e a nessuno degli antichi che andarono cercando nuove regioni e le civilizzarono. Quanto diffusa i posteri vedranno la religione cristiana! Quali estensioni potranno ormai percorrere gli uomini! Non posso esprimere in nessun modo né a parole né con scritti che cosa io provo al riguardo.<sup>63</sup>

Contro il declino e la marginalità crescente di un'Italia definita «patria cadente» (come d'Anghiera scrive a Giulio Pomponio Leto il 5 dicembre 1494,<sup>64</sup> e come avrebbe lamentato Francesco Guicciardini nel Proemio alla sua *Storia d'Italia*), i fatti di Spagna offrivano dunque a tutta l'umanità un'occasione di riscatto, esemplificata dall'ingresso di nuove genti nell'*orbe* cristiano sotto l'egida dei re di Spagna Isabella e Ferdinando II e del papato.<sup>65</sup>

Se la scelta del latino dava al racconto storico un respiro globale ed esemplare, lo stile epistolare permetteva all'autore di dare spazio alla propria soggettività che emerge come parte attiva della narrazione soprattutto nei proemi e nelle lettere dedicatorie ai propri interlocutori, nella forma di omaggi e ringraziamenti (a cominciare dal ringraziamento al cardinale Ascanio Sforza):

Io, tuttavia, non intendo rivendicare a me soltanto il merito di aver intrapreso questa fatica. L'iniziativa si deve al Cardinale Ascanio Visconti, vicecancelliere, che in un primo tempo mi ha dissuaso dal partire, quando già volevo allontanarmi da Roma per partecipare alla guerra di Granada; poi, vedendo che questa idea era ben radicata nel mio animo, mi esortò, anzi pregandomi ordinò di scrivergli

---

la riva del fiume chiamato *Bahaboni*, come accadde alle origini di Roma per il troiano Enea, giunto in Italia presso il Tevere nel Lazio».

63. *De Orbe Novo*, I 10, 39 (I vol., pp. 184-185).

64. *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 52-53. Sull'idea di «patria» negli scritti di d'Anghiera e sull'identificazione dell'Aronese con il programma egemonico spagnolo, cfr.: Bonnaffoux, «*Tamquam exul, ignotus et neglectus*», pp. 251-283.

65. Fin dal primo ritorno di Cristoforo Colombo in Spagna nel 1493, il papato aveva ratificato la giurisdizione spagnola sulle terre appena scoperte aggiungendovi l'obbligo di provvedere alla evangelizzazione dei loro abitanti: Cantù, *La conquista spirituale*, pp. 69-72.

qualunque novità accadesse in Spagna,<sup>66</sup>

e di comunicazioni più intime, come la confessione al conte di Tendilla del proprio travaglio interiore conseguente al declino degli Sforza e dello stesso cardinale Ascanio (che morirà a Roma nel 1505), nell'introduzione al decimo e ultimo capitolo della prima Decade:

Fin dall'inizio, a seguito della decisione di Colombo di intraprendere questa impresa nell'oceano, ero spinto da lettere di amici e di principi provenienti dalla città di Roma a scrivere le cose che accadevano; sussurravano con ammirazione veramente grandissima che erano state scoperte nuove terre e nuove genti, che viveano nude, contente del loro stato ed erano presi da un grande desiderio di conoscere queste cose.

La sorte mi ha tolto la capacità di scrivere non diversamente da come ha privato Ascanio del potere. Quello, travagliato dagli affanni, ha cessato di stimolarmi, a me è venuto meno anche il fervore di indagare su codesti avvenimenti, finché nel 1500, quando risiedeva nella corte di Granada, dove tu eri viceré, il cardinale Ludovico d'Aragona, nipote del re Federico da parte del fratello, che era a Granada con la regina di Napoli, sorella del nostro Re Cattolico, mi ha dato delle lettere proprio del re Federico, dirette a me, nelle quali mi esortava a raccogliere le altre notizie, che seguivano i due libri in forma epistolare dedicati ad Ascanio.<sup>67</sup>

La consapevolezza autoriale dello storico è affidata infine alla continua messa al vaglio delle informazioni ricevute, che d'Anghiera espone confrontandosi con la lezione degli antichi e applicando sempre – come ha scritto Ernesto Lunardi – «l'inquietudine umanistica di conoscere cose nuove e inserirle nel patrimonio della cultura tradizionale».<sup>68</sup> La ricchezza dei dati raccolti fece per decenni delle Decadi la fonte primaria di informazioni sull'oltreoceano a cui attinsero storici e intellettuali, e di Pietro Martire il primo storico del “nuovo mondo”.<sup>69</sup>

All'interno di questa cornice si sviluppa dunque la storiografia di d'Anghiera e il racconto della scoperta. Un racconto fondato – come spiega l'Aronese – non sull'esperienza

66. *De Orbe Novo*, Proemio (I vol., pp. 32-33).

67. Ivi, I 10, 1, 3 (I vol., pp. 176-177).

68. Lunardi, *Introduzione*, p. 7.

69. Ivi, p. 5. Nel Cinquecento attinsero alle Decadi, tra gli altri, il poeta bresciano Lorenzo Gambara nel suo *De navigatione Christophori Columbi*: Selmi, *Nuovi apporti alla letteratura colombiana*, pp. 210, 212, 213; Michel de Montaigne nei suoi *Essais*: Cro, *The Noble Savage*, pp. 14-51. Sul rapporto delle Decadi con la prima storiografia inglese del “nuovo mondo”, si veda: Aebel, *The Many American Histories*, pp. 11-29. Per la fortuna delle Decadi nel mondo tedesco di Cinque e Seicento, si veda: Neuber, *Il primo viaggio di Colombo*. Ciò nonostante, la storiografia disconobbe a lungo il merito storiografico dell'Aronese: Abulafia, *La scoperta dell'umanità*, p. 363.



diretta bensì sui resoconti orali e scritti dello stesso Colombo di cui era amico<sup>70</sup> e di «altri uomini degni di credibilità»<sup>71</sup> che rientravano in Spagna dai viaggi transoceanici. Il “nuovo mondo” che fin dal primo momento d’Anghiera non ebbe alcuna difficoltà a definire tale non era ancora un nuovo continente, ma neppure solo un “luogo” dello spirito.<sup>72</sup> Era un luogo geografico, come si legge nella lettera inviata ad Ascanio Sforza il 13 settembre 1493:

Fatto straordinario: di quel mondo, a cui il sole gira intorno in uno spazio di ventiquattro ore, fino ai nostri tempi, cosa che non ti sfugge affatto, ne è stato percorso e conosciuto, soltanto metà, cioè dall’Aurea Chersoneso fino alla nostra Cadice spagnola; la restante parte, invece, è stata tralasciata dai cosmografi, in quanto sconosciuta [...]. Ciò che dal principio del mondo, finora, era nascosto, si è cominciato a conoscere.<sup>73</sup>

E come l’Aronese avrebbe scritto nelle Decadi molti anni dopo:

La veneranda antichità fu priva di un dono così grande, come affermano tutti i cosmografi, poiché fino a questo momento non si raggiunsero mai queste genti con schiere ordinate.<sup>74</sup>

Il primo capitolo della prima Decade, dedicato come si è visto al cardinale Ascanio Sforza e finito di comporre il 13 novembre 1493, poco dopo la partenza di Colombo per il suo secondo viaggio, si apre sulle prime scoperte: l’isola di Hispana che d’Anghiera chiamò Hispaniola (oggi La Española), e Cuba che Colombo circumnavigò parzialmente tra il 28 ottobre e il 5 dicembre 1492 avendo l’impressione di trovarsi di fronte ai lembi di un continente, data la sua estensione:

Finalmente giungono contenti alla vista della terra desiderata. Durante questa prima navigazione scoprì soltanto sei isole e, tra quelle, due di straordinaria grandezza: chiamò l’una *Hispaniola*, l’altra *Juana*, ma non fu sicuro che *Juana* fosse un’isola.<sup>75</sup>

Il paragrafo si conclude con il famoso racconto del canto dell’usignolo udito nel folto della foresta. Scrivendo nei mesi immediatamente successivi alla conclusione del primo viaggio di Colombo, d’Anghiera non nasconde i dubbi e le incertezze dell’Ammiraglio,

70. Sui rapporti tra Colombo, d’Anghiera e la corte di Spagna, si veda: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 405-414.

71. *De Orbe Novo*, I 2, 4 (I vol., pp. 54-55).

72. Sulla necessità di leggere la locuzione “nuovo mondo” anche alla luce del clima di attesa e di rinnovamento spirituale della Chiesa di fine Quattrocento, si veda: Cantù, *La conquista spirituale*, pp. 78-80.

73. *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 38-41.

74. *De Orbe Novo*, III 3, 63 (I vol., pp. 334-337).

75. Ivi, I 1, 13 (I vol., pp. 42-43).

che rimbalzano dall'epistolario alle Decadi documentando la controversa prima ricezione delle scoperte. Se in una lettera scritta da Barcellona all'arcivescovo di Braga il 1° ottobre 1493, d'Anghiera esprimeva il proprio dubbio circa l'appartenenza delle isole appena scoperte alle coste dell'Asia:

Io non lo [Colombo] sconfesso del tutto, sebbene la grandezza della sfera sembri provare diversamente, e non mancano infatti quelli che credono che la costa dell'India disti poco dai confini della Spagna;<sup>76</sup>

nel primo capitolo della prima Decade, egli sembra propendere con maggior sicurezza per l'appartenza delle isole al continente asiatico:

[...] sebbene il pensiero di questo Cristoforo Colombo sembri contrastare con la grandezza della sfera e con l'opinione degli antichi sul mondo navigabile, tuttavia i pappagalli portati di là e molte altre cose rivelano che queste isole, sia per la vicinanza, sia per la natura, hanno le caratteristiche del suolo indiano, dal momento che soprattutto Aristotele, alla fine del libro *De coelo et mundo*, Seneca e altri, che conoscono la cosmografia, attestano che le coste dell'India distano dalla Spagna, verso occidente, un tratto non lungo di mare.<sup>77</sup>

Nel frattempo Cristoforo Colombo era ripartito per il suo secondo viaggio verso le Indie occidentali, che l'avrebbe portato all'esplorazione e alla conquista di Cuba.

D'Anghiera ne dà conto nel terzo capitolo della prima Decade utilizzando, secondo De Lollis,<sup>78</sup> la breve relazione scritta da Colombo e andata perduta. Identificata dapprima con un'isola (il Giappone e la fantastica Cipango di Marco Polo) e poi con un lembo della Cina nord-orientale (il Catai), poi ancora con un'isola sconosciuta, Cuba viene chiamata inizialmente da Cristoforo Colombo con il nome datole dai suoi abitanti<sup>79</sup> per essere poi ribattezzata Juana in onore del principe delle Asturie ed erede al trono di Castiglia e Aragona Giovanni di Trastámara. Secondo quanto scrive d'Anghiera, Colombo credette di aver trovato a Cuba il punto d'incontro dei due emisferi orientale e occidentale, a cui aveva dato il nome di Alfa Omega: «perché pensa che, quando il sole tramonta in essa, qui ci sia la fine del nostro oriente, invece, quando sorge, la fine dell'occidente»,<sup>80</sup> ritenendo con ciò di aver

76. *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 42-43.

77. *De Orbe Novo*, I 1, 47 (I vol., pp. 48-49).

78. Stefanelli, *Cesare De Lollis*, p. 73. Il terzo capitolo della prima Decade si apre con la dedica al cardinale Ludovico d'Aragona, datata 23 aprile 1500: Ivi, I vol., pp. 74-75.

79. Come d'Anghiera scrive al cardinale Bernardino de Carvajal con lettera del 9 agosto 1495: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 70-71. Sulla scoperta di Cuba: Abulafia, *La scoperta dell'umanità*, pp. 184-188. Sulla denominazione di Cuba / Juana si veda quanto scrive Marino Zabbia: *supra*, pp. 53-54.

80. *De Orbe Novo*, I 3, 41 (I vol., pp. 82-83).

trovato la prova dell'esistenza degli antipodi su cui dibattevano i cosmografi del XV secolo, come l'Aronese avrebbe scritto di lì a poco anche a Giulio Pomponio Leto.<sup>81</sup>

Il racconto dell'esplorazione di Cuba consente a d'Anghiera di introdurre una grande varietà di informazioni di carattere sia naturalistico sui porti naturali dell'isola, sulla sua vegetazione rigogliosa e sulle ricchezze minerarie, sia etnografico sui diversi idiomi parlati nell'isola, sulle abitudini alimentari degli indigeni e sulle tecniche di pesca, sulle loro credenze religiose,<sup>82</sup> insieme ai temi destinati a diventare i *topoi* della scoperta e della conquista: la nudità, semplicità, generosità, mitezza e ospitalità degli abitanti.<sup>83</sup> L'incontro di Colombo con Cuba emerge dal racconto di d'Anghiera come la scoperta di un paradiso terrestre, che raggiunge la propria *climax* alla fine del terzo capitolo della prima Decade nella ben nota analogia di quella società con l'età dell'oro:

Si venne a sapere che la terra presso di loro è un bene comune, come il sole e l'acqua, e che tra loro “il mio” e “il tuo”, semi di tutti i mali, non attecchiscono. Sono, infatti, contenti di poco, al punto che i campi in quella vasta regione sovrabbondano più che mancare qualcosa.

È per quelli l'età dell'oro: non circondano i poderi di fossati, né di muri, né di siepi, vivono in terreni aperti e coltivati, senza leggi, senza libri, senza giudici e si comportano naturalmente in modo retto. Giudicano malvagio e scellerato chi si compiace di nuocere a qualcuno.<sup>84</sup>

Il ritratto edenico delle genti del “nuovo mondo” esposto alla fine di questo terzo capitolo della prima Decade (concluso prima del 23 aprile 1500, data della lettera dedicatoria al cardinale Ludovico d'Aragona) costituisce tuttavia una sorta di *apax* nel racconto di d'Anghiera. Con toni molto diversi egli si era espresso nella lettera inviata da Barcellona ad Ascanio Sforza il 13 settembre 1493, pochi mesi dopo il rientro di Cristoforo Colombo dal primo viaggio. La popolazione dell'Hispaniola, l'isola «più grande della Spagna» esplorata per prima da Colombo, era stata descritta al cardinale come logorata da conflitti frequenti causati dalla brama di possesso:

Quella gente, sebbene non domandi di più dalla natura, dal momento che è nuda, si nutre solo di frutti degli alberi e di un tipo di pane di radici; è tuttavia ambiziosa di potere (*imperii tamen est ambitiosa*) e, a vicenda, con archi e con spiedi appuntiti e bruciati, si logorano con guerre reciproche per quell'ambizione

81. In una lettera del 29 dicembre 1494 d'Anghiera scrive all'amico Giulio Pomponio Leto di «un mondo degli antipodi che finora era nascosto» («antipodum orbe latenti hactenus»); *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 58-59. La teoria degli antipodi, condannata teologicamente dalla Chiesa, era stata accolta da Cristoforo Colombo anche a seguito della lettura dell'*Imago Mundi* di Pierre d'Ailly: Vivanti, *Gli umanisti e le scoperte*, p. 343; Almagià, *Antipodi*.

82. Olmi, «*Magnus campus*», pp. 351-395; Surdich, *Le potenzialità economiche e mercantili del nuovo mondo*, pp. 233-247; Holk, *Pietro Martire d'Anghiera*, pp. 475-480.

83. *De Orbe Novo*, I 3, 120-130 (I vol., pp. 92-95).

84. Ivi, I 3, 131-132 (vol. I, pp. 94-95).

(*mutuis bellis ea cupiditate conficiunt*) e il capotribù vinto è costretto ad obbedire al vincitore, come se “il mio e il tuo” esistessero in mezzo a loro, come da noi (*ac si “meum ac tuum”, veluti inter nos, inter eos versaretur*), e fossero desiderati solenni pompe e cumuli di ricchezze: puoi ben credere infatti, che gli uomini nudi hanno bisogno di ciò!<sup>85</sup>

Negli anni immediatamente successivi all'arrivo delle prime notizie della scoperta si produce quindi un capovolgimento della narrazione. Al primo ritratto di popolazioni abituate al conflitto «veluti inter nos», d'Anghiera sostituisce un'immagine edenica e irenica che traduceva di fatto l'inattuabile alterità degli abitanti delle terre antipode nei *topoi* letterari dell'utopismo rinascimentale.<sup>86</sup> Guardata attraverso la nostalgia di una felicità perduta, l'alterità degli Indios si allontanava sempre di più da ogni possibile comprensione per diventare strumento di autocritica e di riflessione degli Europei sul proprio presente e su se stessi. D'Anghiera non si limitò a “ricalcare” il mito classico dell'età dell'oro ma lo trasformò dal “non luogo” vagheggiato dagli antichi (Esiodo, Ovidio, Virgilio) e da molti suoi contemporanei, in esperienza reale e vissuta.<sup>87</sup> L'identificazione dell'oltreoceano degli Indios americani con l'età dell'oro suggeriva la critica di una società europea allontanatasi dalla natura, e offriva consistenza storica a un tema letterario già presente nel pensiero europeo occidentale ma destinato a conoscere una sempre maggior fortuna negli anni e secoli a venire grazie alle opere di Pietro Bembo, Thomas More, Michel de Montaigne, Miguel de Cervantes, fino a Jean-Jacques Rousseau.<sup>88</sup> Il messaggio di uno stato di natura eticamente perfetto è reso ancora più chiaro, nelle pagine di d'Anghiera, dal dialogo di Cristoforo Colombo con il vecchio capo ottuagenario, mediato dall'interprete indigeno. La «saggezza di un uomo nudo» (*tale hominis nudi iudicium*), con la sua esortazione a ricordarsi della propria mortalità e a seguire in vita la via della «pace e della tranquillità degli uomini» (*pacem et quietem gentium*) per assicurare all'anima una condizione «piacevole e attraente» dopo la morte (*iucundum... et delectabile... statutum*), chiude simbolicamente la liturgia della messa appena celebrata dagli Spagnoli sulla spiaggia e apre idealmente le porte della *christianitas latina* alle nuove genti.<sup>89</sup>

85. Cfr. *supra*, nota 71. Analoga sarà la descrizione degli indigeni dell'Hispaniola nel secondo capitolo della prima Decade: benché «paghi del loro stato naturale [...] anche costoro tuttavia sono tormentati dall'ambizione per il comando e si consumano a vicenda con guerre»: *De Orbe Novo*, I 2, 58-59 (I vol., pp. 66-67).

86. Sui temi dell'utopismo rinascimentale si veda: Tenenti, *L'utopia nel Rinascimento*, pp. 689-707.

87. D'Anghiera ne scrisse anche all'amico Giulio Pomponio Leto nella lettera già citata del 29 dicembre 1494: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 60-61; Cro, *The Noble Savage*, pp. 22-24.

88. Cro, *Italian Humanism*, pp. 48-68; Laird, *Metamorphosis and «Mestizaje»*, pp. 138-140; Ottria, *L'utopia e l'età aurea*, pp. 49-74; Lawrance, *Las utopías en la obra de Cervantes*, p. 57. Sul tema dell'età dell'oro e dello stato di natura delle popolazioni americane nel racconto dei primi narratori si vedano anche: Abulafia, *La scoperta dell'umanità*, pp. 218-223; Surdich, *Dal nostro agli altri mondi*, pp. 922-927.

89. *De Orbe Novo*, I 3, 123-125 (I vol., pp. 92-93).

La purezza e semplicità della religiosità primigenia degli Indios era segno per d’Anghiera della loro predisposizione “naturale” al credo cristiano e giustificava la loro conversione al cristianesimo:

Quando il sole volgeva al tramonto, al segno di salute dell’*Angelus*, poiché i nostri si inginocchiavano secondo il rito cristiano, quelli facevano altrettanto, adoravano la croce, in qualunque modo vedessero i Cristiani venerarla.<sup>90</sup>

Ecco ciò che ho ritenuto degno di essere ricordato circa il suo primo viaggio. Il Re e la Regina, poi, i cui pensieri, anche quando dormono, sono tutti rivolti al diffondersi della nostra religione, nella speranza che tante popolazioni e genti ingenua (*simplices*) possano essere indotte facilmente alla legge di Cristo, dopo aver udito tali notizie, si commuovono.<sup>91</sup>

Come in altri casi, non manca l’eco di questi argomenti nelle lettere, soprattutto quelle indirizzate agli uomini di Chiesa, come d’Anghiera scrive all’arcivescovo di Granada Hernando de Talavera il 15 gennaio 1495 con la speranza «che giungano molte migliaia di uomini alla religione cristiana».<sup>92</sup>

Le pagine delle Decadi danno spazio anche alla curiosità “etnografica” dell’umanista nei confronti delle pratiche e credenze dei nativi («null’altro se non le divinità del cielo»)<sup>93</sup>. Nel nono capitolo della prima Decade d’Anghiera riporta le informazioni che il monaco gerolamino catalano Ramón Pané, incaricato da Cristoforo Colombo dell’evangelizzazione dei nativi, aveva raccolto durante il secondo viaggio e poi riunito nella *Relación acerca de las antigüedades de los indios* (1498). L’importanza di questo capitolo delle Decadi è tanto maggiore in quanto il testo originale di Pané è andato perduto. Dalle pagine di d’Anghiera derivarono molte delle versioni della *Relación* che circolarono in Europa nel Cinquecento fino alla *Apologética historia de las Indias* del domenicano Bartolomé de Las Casas, e che di fatto contribuirono alla prima “museizzazione” delle pratiche religiose degli indiani taínos prima della loro cancellazione.<sup>94</sup> La corrispondenza intrattenuta negli stessi anni da d’Anghiera con l’amico Giulio Pomponio Leto documenta la curiosità dei

90. Ivi, I 1, 25 (vol. I, pp. 44-45).

91. Ivi, I 1, 54 (vol. I, pp. 50-51).

92. *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 66-67.

93. *De Orbe Novo*, I 9, 40-47 (I vol., pp. 164-167; e II vol., nota 41, pp. 525-526).

94. Una traduzione italiana della *Relación* fu trasmessa da Fernando Colombo nelle sue *Historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, pubblicate per la prima volta a Venezia nel 1571: *La scoperta nelle relazioni sincrone*, p. 201. Negli anni Settanta del Novecento, il latinoamericanista di origini cubane Juan José Arrrom studiò la complessa tradizione testuale della *Relación* pubblicandone una prima edizione critica nel 1974. Sulla base del testo della *Relación* proposto da Arrrom, Angelo Morino ne curò l’edizione italiana nel 1992 per Sellerio: Pané, *Relazione sulle antichità degli indiani*. Sulla figura di Ramón Pané e sulla *Relación* si veda anche: Abulafia, *La scoperta dell’umanità*, pp. 163-169.

due umanisti nei confronti di quei temi, insieme al tentativo di ricondurre quel “nuovo” e ignoto all’interno dell’universo conosciuto della mitologia romana della *Mater Matuta*.<sup>95</sup>

Il nesso tra conversione universale e sottomissione sottende l’intera opera storica di Pietro Martire d’Anghiera, e l’interesse per gli aspetti naturalistici, antropologici e religiosi degli Indios convive con l’adesione dell’Aronese all’obiettivo di “rigenerazione” religiosa del “nuovo mondo” sotteso al programma espansionistico spagnolo.<sup>96</sup> L’urgenza di una conversione universale al cristianesimo era una parte importante della spiritualità e della cultura tardo quattrocentesca, condivisa da ambienti culturali diversi tra cui i cenacoli umanisti, i riformatori religiosi, la corte pontificia e la stessa Accademia romana di Giulio Pomponio Leto,<sup>97</sup> ma anche dalla corte di Spagna che aveva fatto del profetismo messianico il cardine della propria propaganda politica.<sup>98</sup> Ai nostri occhi la correlazione di conversione e schiavitù, oro e vangelo, già evidente nel progetto esposto da Cristoforo Colombo ai Re Cattolici e raccontato da d’Anghiera al cardinale Ascanio Sforza nella dedica del primo capitolo della prima Decade,<sup>99</sup> non può non apparire una “contraddizione”.<sup>100</sup> Sia il mito del “buon selvaggio”, dello “stato di natura” e della ritrovata “età dell’oro”, sia il disprezzo che presto prevalse nei confronti delle nuove genti<sup>101</sup> «furono [...] uno strumento dialettico e filosofico quasi sempre funzionale agli obiettivi ed alle strategie dell’espansionismo politico ed economico europeo», come ha scritto Francesco Surdich.<sup>102</sup>

Nel giro di poco meno di vent’anni dal primo contatto di Colombo con gli indigeni dell’Hispaniola e di Cuba, la vita di quelle genti fu stravolta completamente. Nel 1511 il condottiero Diego Velázquez de Cuéllar, che aveva accompagnato Colombo nel suo secondo viaggio, portava a termine l’esplorazione e la conquista dell’isola mutandone il nome da Juana in Fernandina, come d’Anghiera scrive nella quarta Decade. Divenuto primo governatore dell’isola, de Cuéllar vi fondò le prime sei città tra cui Santiago.<sup>103</sup> Da

95. Cfr. le lettere del 13 giugno e del 18 dicembre 1497: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 76-77, 90-91. Sulla ricerca di elementi comuni tra la religione dei nativi americani e gli antichi culti romani da parte di d’Anghiera, si veda anche: Eatough, *Peter Martyr*, pp. 279-291.

96. Un nesso questo, tra diffusione del cristianesimo ed espansione della potenza spagnola, che l’Aronese aveva già espresso a proposito della conquista di Granada e dell’espulsione degli ebrei dalla Spagna: Gutwirth, *Petrus Martyr y la expulsión de los judíos*, pp. 11-23; Benzoni, *Americhe e modernità*, nota 38, p. 109.

97. Iannuzzi, *La diplomazia della cultura*, pp. 93-96.

98. Rusconi, *Il «Libro de las profecías» di Cristoforo Colombo*, pp. 329-331; cfr. *supra*, nota 53.

99. *La scoperta del Nuovo mondo*, p. 207.

100. Cantù, *La Conquista spirituale*, p. 25.

101. Ivi, p. 51. A fine Cinquecento, nel *De procuranda indorum salute* del gesuita José de Acosta l’assenza di leggi, di re, di magistrati e di governo è il segno della ferinità degli Indios definiti perciò «selvaggi simili a fiere»: Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*, p. 379. Nel 1535, i diritti della corona spagnola sulle nuove terre troveranno una giustificazione ulteriore nella teoria sulla genealogia delle popolazioni americane di Gonzalo Fernandez de Oviedo, cronista ufficiale di Carlo V, esposta nella sua *Historia general y natural de las Indias*: Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo*, p. 16.

102. Surdich, *Dal nostro agli altri mondi*, pp. 911-912, 922-923 e nota 25, 951; cfr. anche Cantù, *La Conquista spirituale*, p. 51.

103. *De Orbe Novo*, IV 1, 12-13 (I vol., pp. 454-457).

questo momento in poi Cuba viene menzionata nelle Decadi soprattutto come punto di partenza dei nuovi viaggi di scoperta e conquista diretti verso sud-ovest (lungo la rotta dell'isola di Cozumel, dello Yucatan e del Messico).<sup>104</sup> Gli indigeni di Cuba e dell'Hispaniola furono impiegati dai coloni come manodopera servile (*haud aliter ac servorum*) nello sfruttamento delle risorse agricole e aurifere dell'isola, i loro usi furono sostituiti dalla «cultura e le maniere spagnole», e le loro credenze dalla «fede in Cristo»:<sup>105</sup>

Sono in verità miti, hanno completamente dimenticato gli antichi riti, credono con devozione e ripetono ciò che viene loro insegnato sulla nostra fede. Uomini autorevoli dei nostri istruiscono in casa i figli dei cacicchi e i fanciulli apprendono facilmente la cultura e le maniere spagnole.

Da adulti, soprattutto se i genitori sono morti, li inviano ai luoghi d'origine, per governare sugli indigeni ereditati dagli avi. Costoro ormai sono forti della fede in Cristo e si legano d'affetto ai nostri e ai loro concittadini e con parole suadenti li guidano contenti alle miniere d'oro [...].

Il racconto del rapido trionfo della fede cristiana tra le nuove genti è caricato di un' enfasi particolare nella seconda e terza Decade, dedicate a Leone X «Sommo Pontefice Massimo del presunto continente»:<sup>106</sup>

Quelle genti semplici, come *tabula rasa*, accolgono infatti facilmente i riti della nostra religione e, grazie ai rapporti con i nostri, perdono la loro selvaggia e primitiva rozzezza.<sup>107</sup>

Dopo la morte di Colombo, il Re era molto ansioso di occupare quelle nuove terre, perché fossero abitate dai Cristiani, e accrescere l'importanza della nostra religione.<sup>108</sup>

La religione cristiana si sostituiva alle antiche credenze degli Indios taínos definiti ormai barbari e idolatri prima della conversione;<sup>109</sup> e la simbologia cristiana si sovrapponeva agli idoli indigeni dando luogo ad un sincretismo religioso che rimarrà caratteristico delle regioni caraibiche. Il racconto del passaggio dalle antiche credenze al credo cristiano torna di frequente nel corso delle Decadi in modo sempre funzionale alla celebrazione della politica espansionistica della monarchia spagnola e del papato, anche riprendendo i *topoi*

104. Nelle lettere ai marchesi Pedro Fajardo e Luis Hurtado de Mendoza (21 luglio 1518) e all'umanista e cardinale Arborio Mercurino da Gattinara Gran Cancelliere di Carlo V (6 marzo 1521) d'Anghiera trasmetteva le prime notizie sulla scoperta di una civiltà più evoluta (la civiltà maya), che aveva città e leggi, che praticava il commercio, usava vestiti, conosceva la scrittura e possedeva libri: *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 124-125, 138-139.

105. *De Orbe Novo*, I 10, 26-29 (I vol., pp. 180-183).

106. Ivi, II 1 (I vol., pp. 186-187; 294-295).

107. Ivi, II 1, 4 (I vol., pp. 186-187).

108. Ivi, II 1, 8 (*Ibidem*).

109. Così, nella IV Decade: Ivi, IV 6, 20-23 (I vol., pp. 484-485); Benzoni, *Americhe e modernità*, p. 108.

delle agiografie più antiche e dei racconti di conversione delle popolazioni barbariche convinte attraverso le ordalie e le nuove “titanomachie” tra il Dio cristiano e le loro divinità. Così emerge da un ultimo esempio che racconta il passaggio dei taínos dalla venerazione degli *cemí* o *zemi* (gli idoli nei quali essi ritenevano risiedessero gli spiriti che regolavano le attività umane) alla venerazione della statua della Vergine Maria:

Scossi da un così grande prodigio [l'apparizione della Vergine Maria in battaglia], i nemici [...] riconoscono che lo *zeme* della Vergine è superiore al loro. [...] In un giorno battezzarono centotrenta di quegli uomini che un tempo erano nemici [...], ora, invece, amici e alleati.<sup>110</sup>

I successi della fede dovevano dimostrare a Leone X il trionfo della *christianitas latina*, come d'Anghiera scrive a conclusione del sesto capitolo della seconda Decade:<sup>111</sup>

[...] quanto sia facilmente educabile questa razza (*genus*) di uomini e quanto agevole si apra per loro il cammino per apprendere i riti della nostra religione [...]. A poco a poco, tutti saranno portati alla legge evangelica di Cristo, alla cui sommità risiedi, e ti renderai conto, Beatissimo Padre, che le pecore del tuo gregge, di giorno in giorno si sono moltiplicate sempre di più.

La convinzione del significato messianico della conquista spagnola delle Americhe non impedì a d'Anghiera di dare voce alle denunce delle atrocità commesse dai «conquistadores», con toni che Elise Bartosik-Vélez<sup>112</sup> ha giudicato precursori delle posizioni in difesa degli Indios prese da Bartolomé de Las Casas a partire dal 1514, e poi esposte nel 1552 nella sua *Brevisima relación de la destrucción de las Indias*.<sup>113</sup> Nel quarto capitolo della settima Decade, dedicata a Francesco Maria Sforza duca di Milano, d'Anghiera affronta il tema dell'oppressione degli Indios nelle miniere di Cuba. Dopo aver descritto il tragico destino degli indigeni delle isole Lucaie (le Bahamas), ingannati con menzogne dai coloni spagnoli di Cuba e dell'Hispaniola per essere «condotti al duro lavoro delle miniere»,<sup>114</sup> d'Anghiera lancia la sua condanna:

Penso, però, che un qualche dio, indotto dai lamenti e dai gemiti di quei miseri innocenti, si sia adoperato per vendicare una strage così grande e la pace sconvolta di tanti popoli, poiché gli Spagnoli riconoscono che, con il pretesto di diffondere

110. *De Orbe Novo*, II 6, 51 (I vol., pp. 252-253).

111. Ivi, II 6, 57 (I vol., pp. 254-255).

112. Bartosik-Vélez, «*Translatio imperii*», p. 584. D'Anghiera criticò la violenza dei «conquistadores» anche nella sua lettera-resoconto del 1523 sul viaggio di Magellano: Vagnon, *Maximilianus Transylvanus*, pp. 232-241.

113. *Brevisima relacion*. Ben più profonda ci sembra tuttavia la presa di coscienza di Bartolomé de Las Casas, con la sua «teologia della conversione» degli Indios: Cantù, *La conquista spirituale*, pp. 95-104; Baccelli, *Dialettica dell'«humanitas»*, p. 26; Id., *Bartolomé de Las Casas*.

114. *De Orbe Novo*, VII 4, 8 (II vol., pp. 772-773).



la religione, si muovono per una ragione calcolata e si trasformano in uomini avidi, ambiziosi e violenti.<sup>115</sup>

La denuncia della “degenerazione” della missione spagnola nelle Americhe faceva senz’altro eco alle aspre discussioni in atto sulla natura e sui diritti delle popolazioni americane, ma non toccava la Corona spagnola. La causa era anzi, per l’Aronese, nel mancato rispetto delle leggi che il Re aveva emesso a “tutela” degli indigeni, come egli scrive nei paragrafi successivi alludendo evidentemente alle leggi di Burgos emanate dodici anni prima<sup>116</sup> da Ferdinando II il Cattolico il 27 dicembre 1512. Su sollecitazione dei frati domenicani del convento dell’Hispaniola era stata riunita a Burgos una Giunta che a conclusione dei lavori aveva emesso 35 ordinanze nelle quali si affermava il diritto degli Indios di essere liberi, ma anche il dovere dei coloni di istruirli nella fede cattolica e di dirigerne il lavoro. Era questo il sistema dell’*Encomienda*, condannato sia dal domenicano Pedro de Córdoba priore del convento dell’Hispaniola, sia da Bartolomé de Las Casas.<sup>117</sup> Leggi «sante» le definisce d’Anghiera, preparate «secondo giustizia ed equità» come aveva potuto verificare lui stesso avendole «consultate quotidianamente», ma rimaste ciò nonostante inascoltate: «Immemori di tutti i mandati del Re, molti sono rimproverati, multati e puniti: con quanta più cura si tagliano le teste dell’idra, tanto più le vediamo brulicare».<sup>118</sup> La mancata applicazione di quelle ordinanze riproponeva secondo d’Anghiera l’interrogativo sulla libertà o schiavitù dei nativi americani, a cui egli rispondeva dapprima in forma dubitativa e poi giustificando la schiavitù in nome della loro salvezza:

[...] siamo incerti se gli indigeni debbano essere liberi o se dobbiamo pretendere che lavorino contro la loro volontà o senza ricompensa. Infatti, tra le diverse opinioni di uomini autorevoli ci lascia il dubbio, soprattutto il parere contrario dei Domenicani, che con i loro scritti ci consigliano il contrario, argomentando che sarebbe molto meglio e più sicuro per gli indigeni, più utile per la salute sia del corpo sia delle anime, essere soggetti a un’obbedienza perpetua ed ereditaria, piuttosto che a servizi temporanei, perché costoro, ai quali finora erano stati affidati, si occupavano della cosa come mercenari, secondo la volontà del Re e in nome di un altro che era assente.<sup>119</sup>

Il quarto capitolo della settima Decade prosegue sempre più sbilanciato a favore della schiavitù degli Indios. D’Anghiera cede la parola alle accuse trasmesse nel 1524 dal domenicano Tomás Ortiz al Consiglio delle Indie (di cui d’Anghiera era membro dal 1518), riportandone il testo in spagnolo «perché – scrive – nessuno mi accusi di aver cambiato

115. Ivi, VII 4, 13 (II vol., pp. 774-775).

116. La composizione della VII Decade risale al 1524: Mazzacane, *Introduzione*, p. 16.

117. Sul sistema dell’*Encomienda* e sulle leggi di Burgos: Cantù, *La conquista spirituale*, pp. 75-78; Iannarone, *La scoperta dell’America*, pp. 135-141.

118. *De Orbe Novo*, VII 4, 14-16 (II vol., pp. 774-775).

119. Ivi, VII 4, 17 (II vol., pp. 774-777).

qualcosa nella traduzione circa il significato e le intenzioni». <sup>120</sup> Prendendo spunto dalla morte di alcuni frati andati a evangelizzare gli indigeni del Venezuela, Ortiz elencava «las propiedades de los Indios, por donde no merescen libertades», le «caratteristiche – cioè – per le quali gli Indios non meritano la libertà». Si trattava di una lunga lista di vizi con cui Ortiz intendeva dimostrare l'irrimediabile "bestialità" dei nativi: ignoranti, sporchi, crudeli, vendicativi e nemici della religione, stregoni, indovini e codardi, «tanto ostinati nei loro vizi e nella loro bestialità, senza bontà e umanità». L'argomento della necessaria sottomissione degli Indios a causa della loro "minorità" e "barbarie" attingeva ad una lunga tradizione del pensiero occidentale, che da Aristotele attraverso Tolomeo e Tommaso d'Aquino era giunta fino al teologo e filosofo scozzese John Mair giustificando la "servitù naturale" degli indiani d'America. <sup>121</sup> D'Anghiera non si discostava da queste posizioni, presenti in controtela anche nelle leggi di Burgos, come egli ribadirà in una lettera del 22 febbraio 1525 all'arcivescovo di Cosenza Giovanni Ruffo. Dopo aver giudicato vane le lunghe discussioni sull'argomento in seno al Consiglio delle Indie, l'Aronese si affidava all'autorevolezza del diritto romano e della consuetudine, e al giudizio espresso dai frati francescani e domenicani (ma non i frati di Salamanca né quelli dell'Hispaniola) per i quali – egli scriveva – «nihil a re magis alienum sanxerunt quam quod liberi relinquuntur», niente quindi sarebbe stato più sbagliato che concedere loro la libertà:

Il diritto naturale e canonico vogliono che tutto il genere umano sia libero, ma il diritto romano ha distinto, la consuetudine ha provato in qualche caso il contrario; la lunga esperienza stabilisce questo, cioè che costoro siano schiavi, non uomini liberi: poiché per natura tendono a vizi abominevoli, mancando loro delle guide e dei tutori, tosto ricadono in errori vergognosi. <sup>122</sup>

120. Ivi, VII 4, 28-32 (II vol., pp. 778-779). La pagina di d'Anghiera dedicata a Tomás Ortiz è ripresa da Todorov, *La conquista dell'America*, pp. 182-183. Tomás Ortiz rimarrà fedele a queste opinioni anche negli anni successivi: Cantù, *La conquista spirituale*, p. 93.

121. Baccelli, *Dialettica dell'«humanitas»*, p. 13; Cantù, *La conquista spirituale*, p. 89.

122. *La scoperta del Nuovo mondo*, pp. 186-187, 402; su Pietro Martire e la libertà degli Indios si veda: Tischer, *Petrus Martyr d'Anghiera*, pp. 289-309.

## Opere citate

- A Synoptic Edition of the Log of Columbus's First Voyage*, a cura di Francesca Lardicci e Valeria Bertolucci Pizzorusso, Turnhout, Brepols, 1999.
- Abulafia, David, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- Aebel, Ian J., *The Many American Histories of Richard Eden*, in «Storia della Storiografia. Histoire de l'Historiographie. History of Historiography. Geschichte der Geschichtsschreibung», 63 (2013), 1, pp. 11-29.
- Airaldi, Gabriella, *Les Italiens et l'Océan à la fin du Moyen Âge*, in *L'Europe et l'Océan au Moyen Âge. Contribution à l'Histoire de la Navigation*, pp. 111-114.
- Almagià, Roberto, *Anghiera, Pietro Martire d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, *sub voce*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-martire-d-anghiera\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-martire-d-anghiera_(Dizionario-Biografico)/) [ultimo accesso 30/04/2023].
- Almagià, Roberto, *Antipodi*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Treccani – Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1929, *sub voce*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/antipodi\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antipodi_%28Enciclopedia-Italiana%29/) [ultimo accesso 30/04/2023].
- Arranz Márquez, Luis, *Pedro Mártir de Anglería*, in *Real Academia de la Historia*, *sub voce*. <https://dbe.rah.es/biografias/10770/pedro-martir-de-angleria> [ultimo accesso 30/04/2023].
- Baccelli, Luca, *Bartolomé de Las Casas. La conquista senza fondamento*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2016.
- Baccelli, Luca, *Dialettica dell'«humanitas» e logiche della sottomissione nella controversia sulla conquista dell'America*, in «Jura Gentium», 15 (2018), 1, pp. 8-45.
- Baglivi, Nicola, *A proposito delle «De Orbe Novo Decades» di Pietro Martire d'Anghiera*, in «Vichiana. Rassegna di studi filologici e storici», 4<sup>a</sup> s., 12 (2010), 2, pp. 273-293.
- Bartosik-Vélez, Elise, «*Translatio imperii*»: *Virgil and Peter Martyr's Columbus*, in «Comparative Literature Studies», 46 (2009), 4, pp. 559-588.
- Benzoni, Maria Matilde, *Americhe e modernità. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi*, Milano, Franco Angeli Edizioni, 2012.
- Bonnaffoux, Estela, «*Tamquam exul, ignotus et neglectus*»: *deux Italiens en terres étrangères. L'exemple de Pierre Martyr d'Anghiera et de Théodore Guaineri*, in «Viaggiatori. Circolazioni, scambi ed esilio», 1 (2017), 1, pp. 251-283.
- Borello, Rodolfo A., *Los diarios de Colón y el padre Las Casas*, in «Cuadernos Hispanoamericanos», 512 (1993), pp. 7-22.

- Brevissima relación de la destrucción de las Indias, colegida por el Obispo don fray Bartolome de Las Casas o Casaus de la Orden de Sancto Domingo*, Sevilla, en casa de Sebastian Trugilo, 1552. <https://archive.org/details/breuissimarelaci00casa/page/n5/mode/2up> [ultimo accesso 30/04/2023].
- Cantù, Francesca, *La Conquista spirituale. Studi sull'evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Roma, Viella, 2007 (Frontiere della modernità. Amerigo Vespucci, l'America, l'Europa. Collana diretta da Francesca Cantù, 5).
- Capolongo, Domenico, *Italiani in Cuba nel secolo XV: gli albori mitici della scoperta dell'Isola negli scritti di Cristoforo Colombo, Pietro Martire d'Anghiera e Michele da Cuneo*, in *Emigrazione e presenza italiana in Cuba*, vol. IV, 2005, pp. 9-34.
- Cassi, Aldo Andrea, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Bari-Roma, Laterza, 2007.
- Colombo, Cristoforo, *Il giornale di bordo: libro della prima navigazione e scoperta delle Indie*, introduzione, note e schede di Paolo E. Taviani e Consuelo Varela, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988 (Nuova raccolta colombiana, 1/I-II voll.).
- Colombo, Cristoforo, *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*, introduzione di Fausta Antonucci, traduzione di Anna Bognolo, Milano, Rizzoli, 1992.
- Colombo, Cristoforo, *Gli scritti*, a cura di Consuelo Varela, introduzione di Juan Gil, edizione italiana a cura di Paolo Collo, traduzione di Pier Luigi Crovetto, Torino, Einaudi, 1992.
- Colombo, Cristoforo, *La lettera della scoperta. Febbraio-marzo 1493*, a cura di Luciano Formisano, Napoli, Liguori, 1992.
- Colón, Cristóbal, *Textos y documentos completos, Relaciones de viajes, cartas y memoriales*, ed. por Consuelo Varela, Madrid, Alianza, 1995.
- Colón, Cristóbal, *Diario de a Bordo*, ed. por Christian Duverger, Barcellona, Taurus, 2017.
- Congreso Internacional Cristóbal Colón 1506-2006. Historia y Leyenda*, ed. por Consuelo Varela, Palos de la Frontera (Huelva), Universidad internacional de Andalucía, EXCMO. Ayuntamiento de Palos de la Frontera, Consejo superior de investigaciones científicas – EEHA, 2006.
- Cro, Stelio, *The Noble Savage. Allegory of Freedom*, Waterloo (Ontario, Canada), Wilfrid Laurier University Press, 1990.
- Cro, Stelio, *Italian Humanism and the Myth of the Noble Savage*, in «Annali d'Italianistica», 10 (1992), pp. 48-68.
- Crouzet, Denis, *Christophe Colomb. Héraut de l'Apocalypse*, Paris, Puf, 2018.
- d'Anghiera, Pietro Martire, *De Orbe Novo Decades I-VIII*, 2 voll., a cura di Rosanna Mazzacane ed Elisa Magioncalda, Genova, Pubblicazioni del D.AR.FI.CL.ET. (n.s., n. 217), 2005.

- Davidson, Miles H., *Columbus then and now. A life reexamined*, Norman-London, University of Oklahoma Press, 1997.
- De Certeau, Michel, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Éditions Gallimard, 1975.
- De Lollis, Cesare, *Scritti di Cristoforo Colombo*, 2 voll., Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1892.
- Delle Donne, Fulvio, *Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica*, in *In presenza dell'autore*, pp. 7-12.
- Delle Donne, Fulvio, *La cognizione del primato: Biondo Flavio e la nuova concezione della storia*, in *In presenza dell'autore*, pp. 121-143.
- Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di Eleonora Plebani, Elena Valeri, Paola Volpini, Milano, Franco Angeli Editore, 2017.
- Eatough, Geoffrey, *Peter Martyr: New World Religion*, in «Studi Umanistici Piceni», 30 (2010), pp. 279-291.
- Emigrazione e presenza italiana in Cuba*, 9 voll., Roccarainola, Circolo culturale “B.G. Duns Scoto”, 2002-2010 (Collana di Studi Storici, a cura di Domenico Capolongo).
- Fanon, Frantz, *Les Damnés de la terre*, Paris, Éditions Maspero, 1961.
- Fernandez-Armesto, Felipe, *Cristoforo Colombo*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, raccolte da Guglielmo Berchet, I: *Carteggi diplomatici*, Roma, Ministero della pubblica istruzione, 1892 (Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana: per quarto centenario dalla scoperta dell'America, 3/I).
- Fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo*, raccolte da Guglielmo Berchet, II: *Narrazioni sincrone*, Roma, Ministero della pubblica istruzione, 1893 (Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana: per quarto centenario dalla scoperta dell'America, 3/II).
- Frigerio, Pierangelo, *Il primo ambiente culturale di Pietro Martire d'Anghiera*, in *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera, primo storico del “Nuovo mondo”*, a cura di Roberto Cicala e Angelo L. Stoppa, Novara, Interlinea, 1995, pp. 47-66.
- Gerbi, Antonello, *La natura delle Indie Nove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1975.
- Gil, Juan, *Miti e utopie della scoperta. Cristoforo Colombo e il suo tempo*, Milano, Garzanti, 1991.
- Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*. Atti del Convegno di studi (18 Dicembre 1992), Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1994.

- Gliozzi, Giuliano, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- Gruzinski, Serge, *La macchina del tempo. Quando l'Europa ha iniziato a scrivere la storia del mondo*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2018.
- Gutwirik, Eleazar, *Petrus Martyr y la expulsión de los judíos de España*, in «Espacio, Tiempo y Forma», Serie IV, Historia Moderna, 6 (1993), pp. 11-23.
- Holk, Gerhard K., *Pietro Martire d'Anghiera the first anthropologist of America: exceptional observations in his first «Decade de Orbe Novo»*, in *Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neolatin Studies*, pp. 475-480.
- Iannarone, Reginaldo, *La scoperta dell'America e la prima difesa degli Indios: i Domenicani*, Roma, EDS-Edizioni Studio Domenicano, 1992.
- Iannuzzi, Isabella, *La diplomazia della cultura: Pietro Martire di Anghiera, un umanista italiano al servizio dei Re Cattolici*, in *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori*, pp. 85-113.
- Identidades urbanas Corona de Aragón-Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2016.
- Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und Deutschen des 16. Jahrhunderts*. Atti della XXXIV settimana di studio (9-13 settembre, 1991), a cura di Adriano Prosperi e Wolfgang Reinhard, Bologna, Società editrice il Mulino, 1992 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 33).
- In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, a cura di Fulvio Delle Donne, Napoli, "Federico II" University Press, 2018 (TESTI. Antichità, Medioevo e Umanesimo, 1).
- L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera, primo storico del "Nuovo mondo"*, a cura di Roberto Cicala e Angelo L. Stoppa, Novara, Interlinea, 1995.
- La Scoperta del Nuovo mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*, a cura di Ernesto Lunardi, Elisa Magioncalda, Rosanna Mazzacane, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1988 (Nuova raccolta colombiana, 6).
- La Scoperta nelle relazioni sincrone degli Italiani*, a cura di Gabriella Airaldi e Luciano Formisano, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996 (Nuova raccolta colombiana, 5).
- Latin and Vernacular in Renaissance Iberia. Ovid from the Middle Ages to the Baroque*, ed. by Alejandro Coroleu and Barry Taylor, Manchester, Manchester Spanish & Portuguese Studies, 2008 (Manchester Spanish & Portuguese Studies, XVIII; Cañada Blanch Monographs, VIII).

- Laird, Andrew, *Metamorphosis and «Mestizaje»: Ovid and New Spain*, in *Latin and Vernacular in Renaissance Iberia*, pp. 135-145.
- Lawrance, Jeremy, *Las utopías en la obra de Cervantes*, in *Miguel de Cervantes y el humanismo europeo*, pp. 40-74.
- L'Europe et l'Océan au Moyen Age. Contribution à l'Histoire de la Navigation*. Actes du 17<sup>e</sup> congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public, Nantes, S.H.M.E.S. et Cid éditions, 1988.
- L'humanisme à l'épreuve de l'Europe. XVe-XVIe siècles. Histoire d'une transmutation culturelle*, sous la direction de Denis Crouzet, Élisabet Crouzet-Pavan, Philippe Desan, Clémence Revest, Ceyzérieu, Camp Vallon, 2019.
- Les Savoirs des barbares, des primitifs et des sauvages. Lectures de l'Autre aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, sous la direction de Françoise Le Borgne, Odile Parsis-Barubé, Nathalie Vuillemin, Paris, Classiques Garnier, 2018 (Rencontres, 343).
- Lequenne, Michel, *Christophe Colomb contre ses mythes*, Grenoble, Millon, 2002.
- Lunardi, Ernesto, *Introduzione*, in *La Scoperta del Nuovo mondo negli scritti di Pietro Martire d'Anghiera*.
- Lunardi, Ernesto, *Un grande umanista e storico che vive l'epoca della scoperta dell'America*, in *L'umanista aronese Pietro Martire d'Anghiera*, pp. 23-37.
- Mahn-Lot, Marianne, *Dal Pozzo Toscanelli, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 1986, *sub voce*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/dal-pozzo-toscanelli-paolo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/dal-pozzo-toscanelli-paolo_%28Dizionario-Biografico%29/) [ultimo accesso 31/05/2023].
- Martín-Merás, Luisa, *Los mapamundis que inspiraron a Colón*, in *Congreso Internacional Cristóbal Colón 1506-2006*, pp. 51-76.
- Mazzacane, Rosanna, *Introduzione*, in Pietro Martire d'Anghiera, *De Orbe Novo Decades*, I vol., pp. 9-20.
- Menéndez Pidal, Ramon, *La lengua de Cristóbal Colón*, in «Bulletin Hispanique», 42/1 (1940), pp. 5-28.
- Miguel de Cervantes y el humanismo europeo*, ed. por Christoph Strosetzki, Berlin/Boston, Walter de Gruyter GmbH, 2019.
- Miscellanea di storia delle esplorazioni, XXXVIII*, Genova, Bozzi Editore, 2013 (Studi di Storia delle Esplorazioni, 53).
- Morison, Samuel E., *Cristoforo Colombo. Ammiraglio del mare Oceano*, Bologna, Il Mulino, 1962.
- Neuber, Wolfgang, *Il primo viaggio di Colombo e la sua tradizione narrativa in Germania fino al 1600*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, pp. 155-182.

- Olmi, Giuseppe, «*Magnus campus*»: i naturalisti italiani di fronte all'America nel secolo XVI, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, pp. 351-395.
- Olschki, Leonardo, *Storia letteraria delle scoperte geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1937.
- Ottria, Daniela, *L'utopia e l'età aurea del mondo. Riflessi delle «Decades» di Pietro Martire d'Anghiera sulla «Utopia» di Thomas More*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, pp. 49-74.
- Pané, Ramón, *Relazione sulle antichità degli indiani*, a cura di Angelo Morino, Palermo, Sellerio, 1992.
- Parker, Geoffrey, *Messianic visions in the Spanish monarchy, 1516-1598*, in «*Caliope*», 8 (2002), 2, pp. 5-24.
- Pennesi, Giuseppe, *Pietro Martire d'Anghiera e le sue relazioni sulle scoperte oceaniche*, Roma, Ministero della Pubblica Istruzione, 1894 (Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione colombiana: pel quarto centenario dalla scoperta dell'America, 5/II).
- Petris, Loris, *La «translatio studii» à la Renaissance entre propagande, nostalgie et perfectibilité*, in *L'humanisme à l'épreuve de l'Europe*, pp. 27-40.
- Pietro Martire d'Anghiera nella storia e nella cultura*, Atti del secondo convegno internazionale di studi americanistici (Genova-Arona, 16-19 ottobre 1978), Genova, Associazione Italiana Studi Americanistici, 1980.
- Polo, Marco, *Milione. Le divisament dou monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di Gabriella Ronchi, Introduzione di Cesare Segre, Milano, Mondadori, 1982.
- Pompejano, Daniele, *Sulla storiografia italiana dell'America latina*, in «*Il Politico*», 78 (2013), 3, pp. 11-42.
- Proceedings of the Fourteenth International Congress of Neolatin Studies (Uppsala, 2009)*, ed. by Astrid Steiner-Weber, Leiden, Brill, 2012 (Acta Conventus Neo-Latini Upsaliensis, 14).
- Romeo, Rosario, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1954.
- Rusconi, Roberto, *Il «Libro de las profecías» di Cristoforo Colombo: retroterra culturale e consapevolezza di uno scopritore*, in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», 29 (1993), 2, pp. 305-339.
- Ruzzin, Valentina, «*Tante cose se dicono che pareno incredebele*». Lettera sulla scoperta dell'America, in «*Atti della Società ligure di Storia Patria*», 56 (2016), 130, pp. 329-343.
- Sarmati, Elisabetta, *Le postille di Colombo all'«Imago Mundi» di Pierre d'Ailly*, in «*Columbeis*», 4 (1990), pp. 23-42.



- Selmi, Elisabetta, *Nuovi apporti alla letteratura colombiana: il «De Navigatione Christophori Columbi» di Lorenzo Gambara*, in *Giornata bresciana di studi colombiani*, pp. 201-221.
- Stefanelli, Diego, *Cesare De Lollis tra filologia romanza e letterature comparate*, Milano, Ledizioni, 2018. <http://books.openedition.org/ledizioni/5311> [ultimo accesso 30/05/2023].
- Surdich, Francesco, *Dal nostro agli altri mondi: immagini e stereotipi dell'alterità*, in «Archivio Storico Italiano», 151 (1993), 4, pp. 911-986.
- Surdich, Francesco, *Le potenzialità economiche e mercantili del nuovo mondo nelle decadi di Pietro Martire d'Anghiera*, in *Vespucchi, Firenze e le Americhe*, pp. 233-247.
- Tamalio, Raffaele, *Le corti europee scoprono l'America. Prime cronache dal nuovo mondo nel quinto centenario della morte di Cristoforo Colombo*, in «Civiltà mantovana», 41 (2006), 121, pp. 80-96.
- Tenenti, Alberto, *L'utopia nel Rinascimento (1450-1550)*, in «Studi Storici», 7 (1996), 4, pp. 689-707. <http://www.jstor.org/stable/20562838> [ultimo accesso 30/04/2023].
- Tenenti, Alberto, *Il Rinascimento. L'impatto delle scoperte geografiche*, in *Storia della Scienza*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, *sub voce*. [https://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-l-impatto-delle-scoperte-geografiche\\_%28Storia-della-Scienza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/il-rinascimento-l-impatto-delle-scoperte-geografiche_%28Storia-della-Scienza%29/) [ultimo accesso 30/04/2023].
- Tischer, Ute, *Petrus Martyr d'Anghiera über die Freiheit der Indios (Epist. 806 und Dec. 7, 4)*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», 60 (2008), 4, pp. 289-309.
- Todorov, Tzvetan, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi, 1984.
- Vagnon, Emmanuelle, *Maximilianus Transylvanus et Pietro Martire d'Anghiera. Deux humanistes à la cour de Charles Quint*, in «Anais de História de Alem-Mar», 20 (2019), pp. 215-246.
- Vespucchi, Firenze e le Americhe*. Atti del convegno di studi (Firenze, 22-24 novembre 2012), a cura di Giuliano Pinto, Leonardo Rombai, Claudia Tripodi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2014 (con CD-ROM).
- Villanueva Morte, Concepción, *Ciudades, cortes y diplomacia: circulación de hombres de letras entre el ducado de Milán y la península ibérica en el siglo XV*, in *Identidades urbanas Corona de Aragón-Italia*, pp. 223-243.
- Vivanti, Corrado, *Gli umanisti e le scoperte geografiche*, in *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, pp. 327-349.
- Vuillemin, Nathalie, *Comment les récits fondateurs amérindiens (dé)construisent le savoir européen*, in *Les Savoirs des barbares, des primitifs et des sauvages*, pp. 61-77.

